

SOMMARIO

- 2 Le famiglie di Cortigione. Borgata Piazza (*La Piòsa*)
- 6 Quel che resta del castello
- 7 Davanti a San Guido. Riflessioni e ricordi
- 9 Modi di dire
- 10 22-23 luglio: è qui la festa
- 12 Giulia, nonna mitica
- 13 Incisa Scapaccino. San Giovanni Battista. Il restauro della chiesa
- 16 Assemblea dei soci
- 17 Una lettera ingiallita dal tempo ...
- 19 Il piano inclinato
- 20 Da piccoli giocavamo a ...
- 23 Parcheggiare al *Bottazzo*
- 24 *Chi ch'ù la veür cheücia, chi ch'ù la veür cri-ua*. (chi la vuole cotta, chi la vuole cruda)
- 25 Notizie utili
- 26 I lampi di caldo
- 28 *La belicauda* (farinata di ceci)
- 30 Una figura da cioccolataio
- 31 Festa del S. Natale. Le origini
- 32 La visita del Cardinal Sodano
- 35 Un giorno al mercato
- 36 La tempesta del 1956
- 38 I nostri vicini
- 40 Il campanaro di Val Cioccaro
- 41 Festa patronale. La Madonna del Rosario
- 43 Il gozzo (*il gavòs*)
- 45 Personaggi del passato. Celestino Grea
- 48 Concerto d'autunno. Jazz, ma non solo
- 50 Il Natale di una volta
- 54 Festa al Bricco Fiore
- 56 Festa alla Crociera
- 57 I gelsomini di Tripoli
- 59 Scuola di cucina
- 60 Vita di paese
- 63 Le scuole
- 64 Diplomi, matrimoni, nascite, decessi

EDITORIALE

Passato, presente e futuro

La commemorazione del 150° dell'Unità d'Italia, la mostra fotografica, la visita del cardinal Sodano, l'inaugurazione della restaurata cappella alla Crociera, la processione con la statua della Madonna del Rosario portata dal gruppo degli alpini di Cortigione, il concerto di musica jazz di Felice Reggio, celebre figlio delle nostre terre, hanno caratterizzato gli ultimi quattro mesi della comunità cortigionesa. Nelle pagine che seguono troverete il racconto di tutti questi avvenimenti e anche molto altro. Un grazie a tutti gli autori che gentilmente hanno collaborato a realizzare questo ricco fascicolo.

Vogliamo poi richiamare la vostra attenzione sui cambiamenti che *La bricula* intende realizzare per il prossimo futuro. Tra le altre cose il Consiglio direttivo ha deciso di programmare un unico concerto all'anno, invece dei due degli anni passati, da tenere in concomitanza con la festività della Madonna del Rosario, chiamando però artisti di alto livello professionale nell'intento di offrire una sempre maggior soddisfazione al numeroso pubblico, anche se ciò richiederà un forte impegno finanziario per l'Associazione. In primavera è prevista inoltre una nuova edizione del corso di cucina che negli anni scorsi ha riscosso grande interesse. Molte persone infatti si sono rivolte direttamente alla ormai famosa Luisa Forcone, chiedendo quando ricominceranno i corsi e quali saranno le preparazioni in cui essa si cimenterà: anche questa notizia la troverete nelle pagine del Giornalino.



La bricula, il Giornalino di Cortigione, è pubblicato con il patrocinio della Provincia di Asti

Periodico quadrimestrale edito dall'Associazione culturale omonima. **Per associarsi e ricevere il Giornalino versare 15 euro (socio ordinario) oppure 30 euro (sostenitore) sul c/c postale 85220754, intestato a Associazione La bricula, Cortigione (At).**

Le collaborazioni su *temi locali* vanno indirizzate a: *La bricula*, Comune di Cortigione, 14040 Cortigione (At). Le opinioni espresse dagli autori impegnano esclusivamente la loro responsabilità. **In copertina:** *Bricula* costruita da *Bruno Campora* sulla Serra.

Direttore responsabile: *Francesco De Caria*; **Direttore editoriale:** *Gianfranco Drago*.
Aut. Trib. di Acqui Terme n. 99 - 02/08/2005. **Stampa:** Fiordo srl, 28066 Galliate (No)



Una bella veduta aerea della borgata Piazza (foto di P. Pero)

LE FAMIGLIE DI CORTIGLIONE

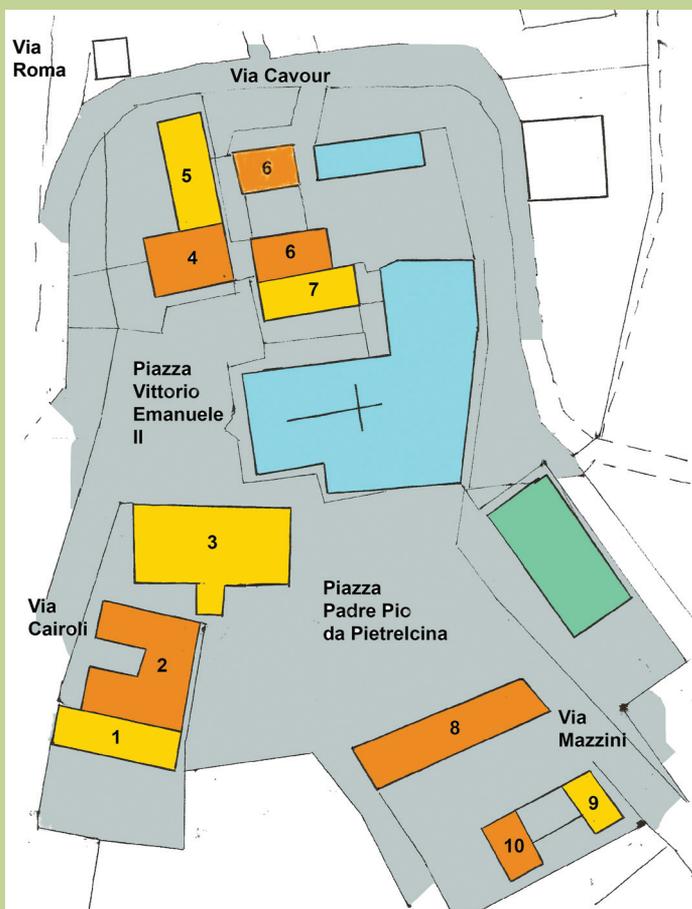
Borgata Piazza (La Piòsa)

A cura di Gianfranco Drago

La borgata comprende le abitazioni di via Cairolì, delle piazze (Vittorio Emanuele II) della Chiesa parrocchiale e San Padre Pio da Pietrelcina (già piazza Vittorio Veneto) e dell'inizio di via Mazzini. Come già fatto per le precedenti frazioni e borgate, ricorderemo le famiglie che negli anni 1920-1950 del secolo scorso qui abitarono; nella allegata piantina della borgata compaiono i numeri che fanno

riferimento alle famiglie.

1 – Giovanni Ivaldi (*Ninu d'Ivaldi*, 1886-1976), figlio di Giuseppe e Teresa Castino, sposò Angelica Massimelli (1890-1955) ed ebbe Teresa (1919-1984) e Giuseppe (*Pinu d'Ivaldi*, 1913), disperso in Russia nel corso nell'ultimo conflitto. Teresa si ammogliò con Guido Tedaldi (*Guido 'd Furlén*) e da essi venne alla luce Luigina,



Ninu 'd Ivaldi e *Angelica Massimelli*



Guido 'd Furlén e *Teresa Ivaldi*

andata in sposa a Pierino Allosia.

2 – Qui abitò **Giuseppe Ivaldi** (*Notu*), figlio di Filippo (*Flipén* detto *u Stabaliôn*), che sposò Clementina De Antonio

(*Mentina*, 1900-1987), figlia di *Meûva*. Da essi nacquero Filippo (1921-1994), il giornalista di cui abbiamo detto nel n. 15, 2010 de *La bricula* a p. 5, e Marianna (*Nina*), sposata a Dante Roseo da cui ebbe



Clementina
De Antonio
(*Mentina*)

Giovanni (1957-1980) e Anna.
Notu e Ninu d'Ivaldi
erano cugini primi.



Il cav. Giuseppe Alloero e Maria Tortora

3 – Segue l'edificio del palazzo comunale, la cui costruzione, deliberata nel 1887, fu portata a termine alla fine del secolo. Al secondo piano dell'edificio c'erano due appartamenti riservati agli insegnanti delle scuole, al medico condotto e agli impiegati del comune. Qui abitarono successivamente le maestre Quaranti, Pilòt, il segretario comunale Innocenzo Drago Anselmetti, Luigina Drago, Mario Filippone e i medici condotti dr. Vipiana e dr. Giacchino.

Ivrea. Non avevano figli ma due nipoti che ne furono poi le eredi: Angiolina Alloero, sposata a Francesco Gallero, e la sorella Maria, sposata al cav. Molina di Cinaglio. Questo edificio fu in seguito acquistato da Bartolomeo Banchini (*Tamlén*) e divenne poi sede dell'ufficio postale gestito da Teresio Drago e dalla moglie Albina. Il cavaliere Alloero, che fece fortuna a Torino nel commercio di drogheria, aveva anche l'esclusiva per la vendita dello zucchero in Piemonte. Era anche proprietario della casa (7), adiacente alla canonica.

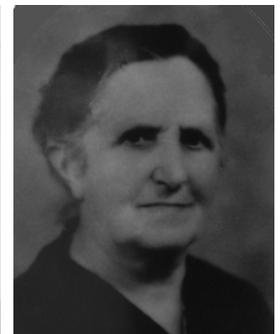
4 – A sinistra della piazza si scende nel cortile della casa che fu di **Giuseppe Bosio** (*Gipinèt*) sposato a Clarina Alberigo (1884-1963). Essi ebbero 8 figli: Francesco, emigrato in Argentina; Luigi (*Vigén*), morto per le punture delle vespe; Caterina, sposata ad Andrea Brondolo (*Jinu*); *Vigina*, sposata a Vaglio; Battista; Alberto (*Bertu*); Giovanni (*Gi-uanén*), il più bravo dei falegnami di Cortiglione; Pierino, morto nel mare Egeo durante l'ultimo conflitto.

6 – Confinante con Giuseppe Alloero era la casa di **Bartolomeo Banchini** (*Banchén*, 1890-1960), sposato a Maria Balda (*Jucia*, 1895-1969). Dal loro matrimonio nacquero: Rosetta, mamma di Meo Marino, Albina, mamma di Flavio

Bartolomeo Banchini e Maria Balda (Lucia)



5 – Seguiva la casa del cav. **Giuseppe Alloero** (1865-1943), sposato a Maria Tortora (1859-1939) di *Clara Alberigo*



Drago, e Giuseppe, veterinario (*Giuseppe 'd Banchén*). Qui teneva una bottega *Jucia*, dove vendeva un po' di tutto: generi alimentari, matite, pennini, gomme da cancellare, mentine, liquirizia, caramelle, e quindi era il negozio dei bambini. Qui fu trasferito l'ufficio postale dove Albina subì una rapina.

7 – Qui abitò **Francesco Gallero** (1901-1982) con il figlio Gigi avuto dalla prima moglie, Maria Allosia. In seconde nozze sposò Angiolina Alloero (1897-1997). Ora questa abitazione è stata ceduta alla Parrocchia.

Seguono la Canonica e la Chiesa



Francesco Gallero e Angiolina Alloero

parrocchiale. In quegli anni fu parroco fino al 1926 don Grattarola e poi don Giovanni Porta che tenne con sé le sorelle Maria e Giacinta.

8 – In fondo alla piazza S. Padre Pio all'angolo con via Mazzini c'era un alto muraglione in mattoni su cui poggiava la casa di **Francesco Cravera** (*Gipasa*), sposato a Cristina Bosio. Ebbero quattro figli: G. Battista, morto nella prima guerra mondiale; Giuseppe (*Pinén*, 1905), Luigi (*Viginu*) e Pierino, detto *Stops*, di mestiere sarto. Durante la Resistenza riparò qui il partigiano badogliano Franchino di

Genova, avvocato, nipote di *Gipasa*.

9 – L'ultima casa della borgata, all'inizio di via Mazzini, era costituita da tre fabbricati adiacenti e digradanti; quello di mezzo non fu mai abitato ma adibito a stalla o porticato, affittato prima da Guido Drago (*Uidén*) e poi da Erminio Drago (*Arminiu 'd Quatluli*). Inizialmente gli edifici erano tutti di proprietà di *munsü* Carena di Torino, falegname e suonatore di clarinetto, sposato a Nella, la figlia del segretario comunale Beccuti. La costruzione più in basso (8) fu dapprima presa in affitto da **Luigina Iraldi** (*Luisina*, 1900-1982), sarta, e dalla madre Vigna Giuseppina, e poi acquistata quando tornò da Alessandria la sorella **Agostina** (*Gustina*, 1907-1985). Il fumo della loro stufa usciva da un tubo non troppo in alto, sul fianco della casa verso il cortile di *Gipasa*. Spesso noi ragazzi, d'inverno, riempivamo quel tubo con della neve, aspettando poi l'uscita delle due povere donne che, con gli occhi rossi dal fumo, ci rincorrevano per la piazza. La casa fu in seguito acquistata da Battista Filippone (*Batista 'd Sil*). Ora è di proprietà di Luigi Roseo.

10 – Nella casa più in alto abitava **Girolamo Marino** (*Girôm*), sposato a Maria Tribocco (*Maina*). Ebbero due figli, Andrea morto nella grande guerra e una figlia chiamata Gilda. Ricordavamo Gerolamo per il legato lasciato alla Chiesa, *il quarant'uri 'd Girôm*. La casa fu ereditata da Amelia Tribocco e poi, a fine anni '50, acquistata da Giacomo Denicolai (*Vigi il feruviè*).

Abitò per qualche tempo nella borgata, negli anni a cavallo della Seconda guerra

mondiale, anche uno strano personaggio di nome Ermenegildo Tudôn. Viveva sulla piazza dietro alla Chiesa parrocchiale in un carrozzone addossato al muro della casa di *Gipasa*. Affilava coltelli, lame delle seghe e faceva anche piccole riparazioni degli attrezzi e arnesi

di campagna.

Sembra che fosse di origine austriaca per cui, in quel periodo, fu sospettato di fare la spia per i fascisti. Trovò poi alloggio presso la famiglia Milanese della tenuta di S. Martino. ■

QUEL CHE RESTA DEL CASTELLO

Il progetto di recupero e riqualificazione ambientale dell'area, finanziato dalla Regione Piemonte, è stato redatto dal dott. agr. Carlo Bidone dell'Ordine dei dottori Agronomi e Forestali della provincia di Alessandria su incarico dell'Amministrazione Comunale di Cortiglione,.

In passato l'area era occupata da costruzioni imponenti in buona parte andate distrutte nell'800 e '900, riducendola a uno stato generale di abbandono e di degrado. Si era infatti insediato un bosco di robinie con

presenza di sambuco ed edera. Il progetto prevedeva che in futuro fosse fruibile tracciando un sentiero per raggiungere il punto più alto, da dove è possibile godere di un suggestivo panorama: un belvedere sulle colline del nostro territorio. Nell'area sono stati quindi eseguiti durante la primavera tagli selettivi, avviando lavori di terrazzamento in modo da contenere la vegetazione e favorire l'insediamento di altre specie di nuova introduzione nel rispetto della tipologia forestale del sito.



Purtroppo, in seguito alle abbondanti piogge, si è verificato il crollo di una parte delle fondazioni del castello stesso e quindi si è creata una situazione di instabilità e di pericolosità per l'area adiacente, tale da suggerire al Sindaco, di emettere un'ordinanza (6 aprile) con divieto di oltrepassare le transenne installate.

In seguito a questi avvenimenti è stato avviato uno studio, attualmente in corso, per la messa in sicurezza di quanto rimane del muro. ■

Davanti a San Guido **riflessioni e ricordi**

In memoria di mia nonna Cristina Alberigo in Denicolai

di *Riccardo Martignoni*

Riccardo Martignoni ci onora di un altro suo contributo di ricordi: questa volta il passato è descritto con tale partecipazione, da assumere la pregnanza del presente vissuto. Ancora una volta è l'età presente e viva, col suo brusio e il suo frastuono, a confrontarsi col silenzio carico di significati che pervade il camposanto, che dalle sue lapidi e dai ritratti che vi campeggiano, rimanda a valori eterni, un Aldilà nel "seno di Abramo o del Signore" per i credenti, una dimensione comunque infinita che travalica il vociò del presente vissuto per tutti. Una dimensione religiosa che alla vita e alla morte hanno saputo dare i dichiarati non credenti Leopardi e Carducci, proprio per le inquietudini che pervadono i loro versi. Quando uscirà questo numero de La bricula la commemorazione dei morti sarà passata: la lettura di questa pagina rinnoverà il dialogo con chi ci ha preceduto sulle polverose strade di questo mondo.

fdc

Ora che l'età avanza, le forze declinano e il tempo fluisce come sabbia fra le dita, sento il bisogno di dare un senso a ciò che ho vissuto, se un senso ce l'ha. Le mie incursioni nell'ambito dei cosiddetti valori spirituali mi lasciano sempre insoddisfatto, quando non deluso e disilluso. Anche se da sempre mi sono poste le classiche domande che ogni uomo si pone: chi sono? da dove vengo? e soprattutto... dove vado? E poi: ci sarà un mondo oltre la fine o cadrò nel buio eterno? Avviene ogni volta che non so dare risposte esaustive.

Qualche tempo fa sono venuto a Cortiglione a visitare le tombe dei miei che riposano nel cimitero del paese e mi hanno assalito ricordi di un'età dell'oro di me bambino sempre più lontana nel tempo. Mi è anche tornata alla mente la poesia di Giosuè Carducci "*Davanti a San Guido*" che conosco per buona parte a memoria, come usava quando andavo a scuola da ragazzo. Quante affinità ho avvertito fra le rime del Poeta e le mie sensazioni!

Sono assenti, è vero, i cipressi (abeti) che

ornavano nel passato la piccola lingua di terra fra le due strade davanti al cimitero, abbattuti non so perché già da tempo, ma per il resto le similitudini resistono. Anche io, si fa per dire, "so legger di greco e di latino... e ho molte altre virtù", ma tutto questo assume un ben misero rilievo di fronte alla infinità della mia ignoranza.

Ed è vero che "un pover uomo tu se'... [e] dentro, al tuo petto eterne risse ardon che tu né sai né puoi lenir". Indubbiamente le mie angosce sono ben poca cosa di fronte a quelle del Carducci, ma il vissuto è lo stesso. E allora cosa mi resta se non dibattermi nella rete razionale che io stesso ho tessuto e ammettere che non potrò mai sapere con certezza quale sarà il mio destino per cui, come dice il Leopardi, il "cuore si spaura". Come nel racconto di Sant'Agostino sono il bimbo che cerca di riempire un buco sulla sabbia versandovi tutto il mare.

E il Carducci prosegue "O nonna, o nonna! Deh com'era bella quand'ero bimbo! Ditemela ancor. Ditela a quest'uom savio la



I vecchi abeti del Parco delle rimembranze sono stati abbattuti perché malati e sostituiti da un monumento ai caduti con un pennone su cui sventola in permanenza la bandiera italiana

novella...”.

Già come è dolce ricordare la voce che veniva dall’anima semplice della nonna Cristina, che credo ancora qualcuno ricorderà per la sua fede cristiana tetragona e robusta, capace di resistere ad ogni avversità.

“Nona cuenta la listoria”. Era la storia di Prezzemolina che forse le era stata tramandata dai suoi maggiori e che lei mi trasmetteva con amore per farmi addormentare. Io volevo che ogni volta me la ripetesse e lei con pazienza reiterava il racconto. *“Nona cuenta la listoria”.*

“Deh, come bella, o nonna, e come vera è la novella ancor! Proprio così. E quello che cercai mattino e sera tanti tanti anni invano, è forse qui, ...”.

Ha ragione il Carducci, la buona e santa *simplicitas* dei nostri morti ci deve insegnare che, invece di cercare invano risposte a domande che ne sono prive sostenendoci con la nostra presunzione, dovremmo fare tesoro della loro eredità di umiltà e pazienza.

Nel tempo, in cui ogni domanda trova risposta su Internet con un caos di parafonie,

si leva ancora il suono flebile di una voce antica senza fronzoli culturali ad ammonire che se non recuperiamo l’amore per la terra ci perderemo.

Mi raccontava un pittore russo a Minsk che c’erano due violinisti, uno suonava su tutte le corde e l’altro su una corda sola. Il primo compiangeva il secondo perché non poteva sentire la gamma di suoni che lui riusciva a produrre, avendo disponibile un’unica corda. Il secondo replicava che era vero che lui non sentiva tanti suoni, ma a suo vantaggio poteva annoverare di sentire il “suono puro”. Dobbiamo anche noi eliminare i rumori inutili e frastornanti per risentire il suono puro del solido buon senso contadino che pacificherà le nostre anime inquiete.

Cerchiamo dunque di fare in modo di diventare *“un asin bigio, rosicchiando un cardo rosso e turchino, non si scomodò: tutto quel chiasso ei non degnò di un guardo e a brucar serio e lento seguìto”.*

La vera saggezza è nell’aver cuori limpidi e puri che donano sguardi sereni sia nel guardare la vita che la morte. ■

MODI DI DIRE

a cura di Gianfranco Drago e Francesco De Caria

1 - Una volta si conservava tutto, si buttava via solo la miseria. Riferimento alla situazione generalizzata – almeno nelle classi subalterne – di povertà, per cui si conservava tutto.

2 - L'è propi in piugiòn. Si dice di chi è povero in canna, pieno solo di pidocchi, ma anche di chi è avaro, taccagno; a quello non si cava dalle tasche nemmeno un pidocchio. In italiano si dice è *un pidocchioso* in entrambi i significati, di povero e di avaro.

3 - La salute senza danaro è come una mezza malattia. Il medico costava, quando non c'era alcuna forma di assistenza, di previdenza, per cui ogni visita del medico andava pagata così come ogni medicina. Chi non poteva sostenere queste spese, era sempre in pericolo di ammalarsi senza potersi curare; eppoi la miseria portava anche alla malnutrizione e alla denutrizione, alla scarsa igiene, all'esposizione al freddo e all'umidità, tutte cose che esponevano alle malattie.

4 - Pulenta pulentò, pansa peina e mòl mangiò. La polenta da sola riempie, ma non dà sostanza. Si attaglia a chi è costretto a *Mangiar la polenta con una mano sola*, perché non ci sono né companatico né sugo che si raccoglie-

vano con la mano che impugnava o la forchetta per raccogliere i pezzi di carne o il pane per raccogliere *la bògna*.

5 - Fé d 'ogni bisca in còr 'd fén. Preoccuparsi per un nonnulla, esagerare la portata di una situazione. *L'è in squarsòn* si dice invece di chi esagera per vantarsi o per atteggiamento enfatico; *squarsé*, esagerare.

6 - Van cmé 'na sica. Vuoto come una zucca, per indicare una persona con poco cervello.

7 - Fè baboja. Far nascondino. Nascondersi per evitare discussioni.

8 - L'è sha 'n pess che t'ej alvò sej adèss? E' da molto che ti sei alzato adesso? E' evidente il significato ironico.

9 - L'è cmé diji bèla dona a'n frò. E' come dire bella donna a un frate. Prendere una grossa cantonata, insomma.

10 - Bita nent buca se nent u't tuca. Non mettere lingua se la cosa non ti riguarda. Saggio consiglio a un pettegolo.

11 - Sant'ansén. Letteralmente santo ingegno, per indicare una persona che sa fare bene di tutto, che ha le mani d'oro e *sa persino mettere i ferri da cavallo a una mosca*. ■

22-23-24 luglio È QUI LA FESTA

di *Letizio Cacciabue*

“liberi non saremo se non siamo uni”

L'anteprima della *Festa d'estate 2011* si è tenuta venerdì 22 luglio ed è stata dedicata alla celebrazione del 150° dell'Unità d'Italia. Organizzata da *La bricula*, in collaborazione con la Pro Loco e con il patrocinio del Comune, prevedeva storia, musiche e poesie del Risorgimento, nonché l'esibizione del Gruppo di danza euritmica. Agli intervenuti è stata distribuita una coccarda, omaggio del Comune, e la sala era addobbata da Linda Pavese con bandiere e nastri tricolori.

Proiezioni di foto e dipinti, racconto di battaglie, in particolare della Seconda guerra di indipendenza, lettura di versi di Leopardi, Manzoni, Giusti, Mercantini,

Al termine della serata un mazzo di fiori ha premiato Gia Van Acker e Costanza Caraglio



Fusinato, hanno evocato pensieri politici, scontri, vittorie e sconfitte che hanno portato l'Italia all'Unità nel marzo del 1861. Sono state in particolare ricostruite da Gianfranco Drago, col sussidio di una carta topografica, le battaglie di Montebello, Palestro, Magenta, Solferino e San Martino; la dimensione poetica in cui è stata trasfigurata la vicenda risorgimentale è stata evocata dai brani – letti da Costanza Caraglio – di *All'Italia* del Leopardi, di *Marzo 1821* e *Coro dell'Adelchi* del Manzoni, di *Sant'Ambrogio* di Giuseppe Giusti, di *Ode a Venezia* del Fusinato, di *La spigolatrice di Sapri* del Mercantini. Molto applaudito anche il ballo del Gruppo di euritmia sulle note del *Va' pensiero* di Giuseppe Verdi, che, come le letture, ha costituito la dimensione poetica e artistica.

Sobrietà e rifiuto di ogni retorica ridondante e fastidiosa sono state notate e apprezzate dal pubblico.

A conclusione della serata, il momento del rinfresco, che è stato anche occasione di incontro, di dialogo e di discussione..

Festa d'estate

Tutto era pronto. Le squadre della *Pro Loco* avevano sistemato i tavoli, i gazebo, rinnovato le tovaglie, provveduto a dislocare le vivande nei vari punti “gastronomici” secondo il piano previsto. Gli artigiani avevano allestito i loro

banchi e disposto in bell'ordine le merci. I saltimbanchi, gli artisti di strada, i clown si erano truccati secondo le parti che dovevano sostenere per divertire grandi e piccini. I gruppi musicali e le orchestre preparavano gli strumenti dandosi il "la". Tutto insomma procedeva secondo le previsioni.

Ma il diavolo ha voluto metterci la coda. Un temporalone si è andato addensando nel cielo del paese; nuvole nere, lampi, borbottio di tuoni non lasciavano presagire niente di buono. Tutti speravano si trattasse di un fenomeno passeggero, di una breve pioggia prima del ritorno del sereno. No. Si è scatenato un vero e proprio diluvio, costringendo tutti a ripararsi in qualche modo, mettendo in salvo vivande, merci, strumenti, attrezzature. E non era finita, perché il fenomeno si è ripetuto ancora e ancora, togliendo ogni speranza di salvare la serata. D'altra parte i potenziali visitatori, che volevano passare qualche ora lieta per le strade di Cortiglione, vedendo il tempo minaccioso se ne sono rimasti a casa, rinunciando alla rosticiata, agli agnolotti, al vitello tonnato che avevano sperato di gustare nei vari punti di ristoro. Un vero disastro e una pesante delusione.

Soltanto il salone Valrosetta si è salvato: l'orchestra ha suonato e molti hanno potuto sfamarsi e ballare. Ma la parte più viva, quella che doveva caratterizzare tutta la serata, il passeggio per le strade, non s'è vista e la rinuncia è stata davvero molto amara.

La domenica sera invece il tempo è stato clemente e grande è stato l'afflusso di gente alla cena preparata dalla *Pro Loco*. La possibilità di scegliere tra i piatti più graditi: antipasto, agnolotti, *rost-beef* e dessert (oppure il "completo"), ha favorito anche i più restii a cene abbondanti. Insomma, un bel successo. E chi se la sentiva poteva ballare nel Salone con il

complesso *Blue moon* oppure visitare il *Museo delle contadinerie* o la *Mostra fotografica*.

C'era una volta ...

La mostra fotografica, giunta alla quarta edizione, va aumentando di anno in anno l'interesse del pubblico che la visita sempre più numeroso. Mai come quest'anno infatti è stata registrata un'affluenza così alta. In effetti, la domenica sera 24 luglio si è dovuta protrarre la chiusura a mezzanotte, perché arrivavano in continuazione persone che avevano partecipato alla cena e/o al ballo. Anche il *banco di beneficenza*, dirimpettaio, ha svolto un ruolo di attrazione non secondario: ne hanno beneficiato sia il banco sia la mostra allestita da *La bricula* nel locale seminterrato della Società, di fronte alla *Cesa di Bati* che ospitava il banco.

La raccolta di fotografie comprendeva

L'ingresso della quarta mostra fotografica. Da notare la foto aerea di Cortiglione (di P. Pero)



circa cento immagini, nuove rispetto a quelle degli scorsi anni, dedicate a gruppi famigliari, ritratti di persone, scuole, combriccole di amici, ricordi della leva ecc. La grossa novità di quest'anno era rappresentata dalle foto aeree di Cortiglione, scattate da Paolo Pero di Nizza Monferrato e gentilmente messe a disposizione grazie ai buoni uffici di Emiliana Beccuti. Alcune erano inserite tra le immagini della mostra, molte altre in un raccoglitore a disposizione per la visione e una, in grande formato, segnava l'ingresso della mostra.

L'aspetto più divertente per i visitatori consisteva nel riconoscere le persone riprese: bambini di un tempo, coppie di coniugi, comitive di amici ecc. Qualcuno si è rivisto in immagini e situazioni di cui non ricordava più nulla o che non ricordava essere documentate da una fotografia. Spesso l'intervento del pubblico ha consentito di dare un nome a persone ormai dimenticate o estranee al paese o di identità incerta. Tutte le foto, grazie a un numero di codice, potevano essere richieste in copia e molti hanno approfittato dell'occasione.

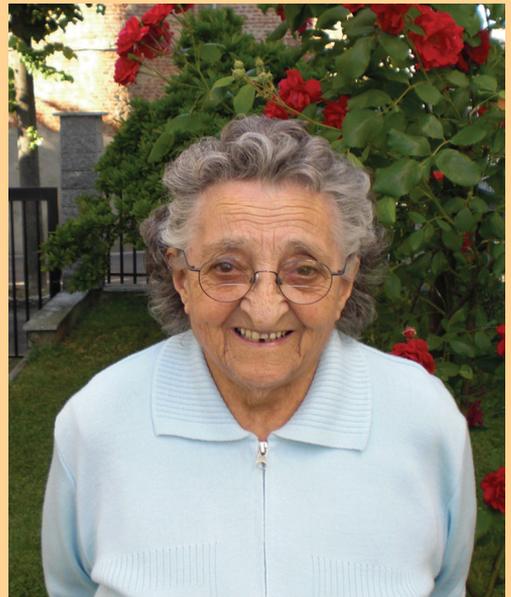
La mostra delle fotografie ha richiesto un gran lavoro per operare una rigorosa scelta fra le diverse centinaia della raccolta; si cercherà di incrementarne il numero con la collaborazione di tutti. Uno *scanner* consente di eseguire immediatamente copie delle fotografie, senza privare il proprietario dell'originale.

Ogni foto è identificabile con il nome di chi l'ha messa a disposizione.

Insomma la varietà di iniziative – che ha richiesto impegno e lungo lavoro – le occasioni conviviali, il versante culturale con cui si è inteso bilanciare l'aspetto gastronomico e ludico, tutto ha contribuito al successo dell'iniziativa e all'apprezzamento del pubblico. ■

GIULIA, NONNAMITICA

La nostra era una nonna speciale ironica, schietta, piena di vita e d'energia; con la sua positività ci ha sempre sostenuti nelle scelte e nei momenti difficili, ma sempre con tanta discrezione. Nonostante l'età il suo spirito era eternamente giovane ...
Moderno ... a volte più di noi nipoti; diceva fosse eredità del padre, uomo retto con una convinzione:
“non condizionare mai le persone, soprattutto i figli, perché la prigione fa l'uomo ladro!”



Vogliamo ricordarla su *La bricula* perché era legata a questo giornalino, ne aspettava con impazienza l'arrivo, leggendolo con interesse ed entusiasmo. Ciao nonna, ci hai lasciati come era nel tuo stile ...
in silenzio, senza disturbare ...
Ricorderemo sempre le tue simpatiche battute
che riempivano l'aria di risate.
Grazie per quello che ci hai dato ...

I tuoi nipoti

Incisa Scapaccino

San Giovanni Battista

Il restauro della chiesa

di *Francesco De Caria*

Il 26 agosto i rappresentanti de *La bricula* hanno visitato la chiesa di San Giovanni alla Villa di Incisa durante i lavori di restauro finalizzati al suo recupero, oltre che per farne un memoriale dedicato a G. B. Scapaccino, prima medaglia d'oro dell'Arma dei Carabinieri, e utilizzarla anche come sede di concerti, convegni, conferenze. Sarà dunque restituito alla fruizione del pubblico l'edificio di proprietà della Curia di Acqui, che ha concesso un comodato a tempo indeterminato al *Comitato Santuario Virgo Fidelis*. Alla *Virgo fidelis*, protettrice dell'Arma dei Carabinieri, e al memoriale verranno dedicati la navarella di sinistra, dove è esposto un bassorilievo moderno che ritrae l'immagine della Vergine, e l'annesso locale in via di restauro.

Del Comitato è presidente il professor Lanzano, studioso della storia del monumento e del territorio, che durante la visita è stato affiancato dal maresciallo Capoccia, già comandante della stazione di Incisa e ora in pensione.

Il finanziamento principale, e per molto tempo unico, è della Cassa di Risparmio di Asti, ma si stanno vagliando varie forme per raccogliere fondi ulteriori, avendo anche ottenuto che i donatori possano detrarre nella dichiarazione dei propri

redditi le somme elargite. L'impiego di materiali particolari e di personale specializzato mantiene alquanto alti i costi.

Protagonisti dell'opera di restauro e di recupero a funzioni di interesse pubblico sono l'Arma dei Carabinieri e il Comitato cui si è fatto cenno sopra. L'occasione è stata offerta dal memoriale che si intende dedicare a Giovan Battista Scapaccino, ricordato in paese da una lapide sulla porta della sua casa natale, ma celebrato meglio a Torino con l'intitolazione dell'imponente caserma degli allievi carabinieri presso Porta Susa, da una via e da un monumento.

La storia

La chiesa sorge su un'altura tufacea che da un lato presenta una sorta di calanco che la caratterizza; la pianura sottostante era interessata da eventi alluvionali, da acquitrini e poi da macelli e fabbriche fra cui le fornaci. Già in epoca romana probabilmente vi passava una strada che portava allo snodo viario di *Forum Fulvii*, Villa del Foro, sede di un importante mercato. Dunque da quella altura si poté assistere sin dall'antichità a buona parte della vita del territorio, agricola



Veduta della navata centrale. Il soffitto è già stato recuperato all'antico splendore

parochorum ac omnium parochianorum usum.

L'edificio sorge sulla sommità del colle che ospita l'insediamento storico del paese, già sede del castello degli Incisa, e sul sito di più antiche vestigia del tempio: la prima, che comprende l'altar maggiore e una campata della navata centrale, è probabilmente anteriore al castello stesso. Un edificio a tre navate fu distrutto dalle artiglierie durante l'espugnazione di Incisa da parte del Monferrato nel luglio 1514; vi fu quindi la ricostruzione della chiesa alla fine del XVI secolo,

e manifatturiera: un ulteriore motivo di suggestione anche per il visitatore d'oggi.

Un impegnativo lavoro ha preceduto l'avvio del restauro: lo sgombero della chiesa dagli arredi e dai materiali che vi si erano stati ammassati nel tempo, poiché l'edificio attuale risale alla prima metà del Settecento nella sua struttura principale, ma è stato poi soggetto a modifiche e ampliamenti, come attesta una lapide, datata 1732, conservata in un locale ancora da restaurare: *hoc templum communitatis incisiae, propriis sumptibus restauravit et ampliavit ad commodiorem ambarum*

assai riccamente arredata, ampliata nel Seicento e progressivamente arricchita di opere e arredi a sottolinearne l'importanza, sino alla citata stesura settecentesca e agli ampliamenti e arricchimenti interni del XVIII e XIX secolo, cui risalgono la parte absidale e le navate laterali.

Opere di rinforzo esterno alle fondamenta si resero necessarie per arginare i continui smottamenti, che tuttavia proseguirono sino al 1978, quando per le gravi lesioni la chiesa venne dichiarata inagibile, anche se non è mai stata sconsacrata. Probabilmente sarebbe stata abbandonata senza le pressioni di un comitato



Il campanile, parzialmente recuperato, svetta nel cielo della Villa di Incisa

spontaneo: infatti un gruppo di incisiani, per evitare il crollo ormai atteso come una fatalità anche a causa di alcune scosse telluriche, costituì il “Comitato pro Chiesa di S. Giovanni Battista”, che ora vede avviato il progetto di rivalorizzare dell’antico edificio.

Gli interventi di recupero

All’interno sono molte le opere di valore che richiedono ancora interventi specialistici: l’organo donato dai marchesi di Incisa (in via di restauro grazie al contributo del maestro Marcello Rota, illustre esponente del panorama musicale italiano e internazionale); i dipinti, fra cui un pregevole polittico, copia di un’opera più antica alienata a suo tempo; il fonte battesimale; i lampadari ecc. Fra l’altro è necessario, anche per indicazioni delle

Sovrintendenze, intervenire con materiali originari, per quanto possibile.

All’interno una pavimentazione recente ha sostituito a suo tempo il pavimento in cotto: si sta ricostituire quella originaria ed è significativo che vari privati di Incisa abbiano messo a disposizione laterizi, in particolare coppi e mattonelle in cotto provenienti da rifacimenti delle proprie abitazioni, segno di un interesse e di una partecipazione non sempre così evidenti. Per ora riquadri di pavimentazione in cotto, distribuiti simmetricamente nelle varie campate, documentano l’aspetto originario del pavimento.

La volontà di evidenziare le strutture originarie è tangibile anche nel particolare, lasciato a vista, di una base di pilastro a pianta cilindrica o lobata, che a suo tempo è emerso da un sondaggio operato in una delle colonne a pianta rettangolare della navata centrale.

Le volte delle varie campate e del catino absidale sono state ripristinate nel loro aspetto di falsi cupolotti e di superfici a lacunari chiari con sfondo azzurro: non è stato semplice restaurare questi sfondi color lapislazzulo, dato che hanno richiesto la sistemazione di impalcature e di sistemi di sicurezza molto costosi. Sarà conservato – e restaurato con opera di mantenimento – l’altar maggiore marmoreo, di una certa imponenza.

Nel corso della visita è stato evidenziato il campanile, che un rifacimento relativamente recente ha in parte trasformato, ma che in origine era probabilmente con mattoni a vista e con bifore, poi trasformate in monofore baroccheggianti.

La torre campanaria, forse un tempo staccata dall’edificio che doveva avere

G. B. Scapaccino, chi era costui?

Giovan Battista Scapaccino nacque a Incisa il 15 febbraio 1802; tuttora la sua casa natale, situata lungo una delle erte strade che portano al borgo, è abitata. Aveva vent'anni quando si arruolò nel Piemonte Reale Cavalleria; passò poi all'Arma dei Carabinieri quando era prossimo al congedo e venne destinato alla stazione di Les Echelles in Savoia. Era l'epoca dei moti mazziniani, repubblicani come è noto: la notte del 3 febbraio 1834, di ritorno da Chambéry, nei pressi della stazione di Les Echelles venne catturato da una colonna di un centinaio di rivoltosi, che volevano imporgli di riconoscere la repubblica. La fedeltà al giuramento alla monarchia gli costò la vita, appena trentaduenne: due fucilate lo colsero mentre tentava di rompere l'accerchiamento. Nel 1833 era stata istituita la medaglia al valor militare: quella che gli fu conferita pochi mesi dopo la morte è quindi la prima medaglia d'oro dell'Arma dei Carabinieri, per cui si giustifica pienamente il memoriale ad essa dedicato che – come accennato – occuperà una parte dell'edificio di San Giovanni.

una facciata a capanna, segnava anche i momenti della vita civile della comunità; è stato messo a punto il meccanismo dell'orologio che segna le ore e le mezze ore. Sarà poi recuperato lo stanzone voltato alla base del campanile, dove provvisoriamente sono raccolti i materiali di pregio sgombrati dalla chiesa, fra cui arredi lignei e un baldacchino sulla cui faccia inferiore campeggia un dipinto con un occhio, probabilmente il corrispettivo del *Dio ti vede* o dello sguardo protettore del Padre Eterno. Sono tutti materiali da restaurare, dato il loro interesse storico e artistico, ad opera di ditte e operatori

specializzati. Anche il portale – ora in non buone condizioni, ma significativo per i fregi – sarà restaurato.

All'esterno saranno poi abbattute le parti edificate nel secondo Novecento. Sarà poi installato un raffinato sistema di allarme a tutela dell'edificio.

Certamente, a lavori conclusi, l'interno costituirà un suggestivo ambiente che potrà anche ospitare eventi culturali di rilievo e di alto profilo. Resterà da provvedere all'esterno, dove emergono sbiaditi segni di antichi fregi architettonici o pittorici, come al di sopra del portale: una Sacra Maternità e tracce di finte modanature. ■

ASSEMBLEA DEI SOCI

La prossima assemblea dei soci de *La bricula* si terrà sabato 25 febbraio 2012 alle ore 20 presso il ristorante "Da Quinto" in frazione S. Martino. Come per gli anni passati, l'occasione è propizia per un incontro collettivo e per gustare insieme una buona cena. Menu e prezzo sono in via di definizione, ma sappiamo fin d'ora che non mancherà il tradizionale fritto misto.

Appuntamento dunque per tutti al 25 febbraio prossimo.

UNA LETTERA INGIALLITA DAL TEMPO ...

di *Sergio Grea*

Ci sono città e luoghi che conservano i segni del tempo andato e dove si avverte che da lì è passato qualcosa della nostra storia. Non mi riferisco a templi oppure a vestigia di civiltà scomparse, ma a luoghi meno ridondanti di gloria ma in compenso più vicini al nostro tempo e alla storia più recente. Ad esempio, attraversando all'Aja i saloni del mitico Hotel des Indes, un tempo frequentato abitualmente da zar e re e imperatori, e scorrendo le loro fotografie e lettere custodite nelle bacheche, si può rivivere in qualche modo uno scorcio irripetibile della vita dell'Ottocento e del primo Novecento. La stessa cosa vale per l'Hotel Sacher di Vienna, oppure per l'Hotel Meurice e l'Hotel Lutece di Parigi, per l'Hotel Danieli di Venezia, per il ristorante Il Cambio di Torino e per l'Hotel Pera Palace di Istanbul, per non citarne che alcuni.

Dai saloni, dai corridoi e dalle stanze di questi grandi hotel e ristoranti internazionali è passata la storia recente non soltanto dell'Europa, ma del mondo. La si respira, la si vede, la si sente. Sapere che lì cenava lo zar Nicola Secondo con la zarina Alessandra, o che a quel tavolo sedeva abitualmente il conte di Cavour, o che quella era la camera sempre riservata per Mata Hari o per l'imperatore Guglielmo II oppure per Graham Greene, non è

soltanto una curiosità, ma una finestra che ci viene aperta su di un passato di cui tutti sappiamo o abbiamo letto qualcosa.

Ci sono poi sparsi per le città d'Europa altri luoghi meno importanti per la storia, ma non per questo meno significativi per chi ha l'opportunità di trascorrervi qualche ora. Mi riferisco ad esempio alle vecchie librerie di Parigi, quelle sparse lungo la Rive Gauche o nei pressi della Sorbona, tra la Rue des Écoles e le strade che degradano verso la Senna.

Ogni volta che sono a Parigi ci passo almeno un pomeriggio, curiosando tra gli scaffali ben ordinati e catalogati, annusando l'inconfondibile e affascinante odore di libri carichi di anni e chiacchierando con i proprietari, personaggi anche loro un poco fuori del tempo e sempre molto disponibili.

È un'esperienza che mi affascina, e ogni volta torno a casa con un bel po' di libri del tempo andato, ingialliti e tenuti assieme alla meno peggio, ma sempre importanti e carichi di un velo di mistero riguardo a chi li ha avuti, a chi li ha letti, a chi li ha toccati.

Uno degli ultimi che ho comperato in una antica libreria di Rue Bonaparte, dalle parti di Saint Germain des Prés, è un libro stampato in Francia nel 1848 dal titolo "*Préhistoire et histoire naturelle de*



l'Homme". La scheda che lo accompagna - in quelle librerie ogni vecchio libro è corredato da una scheda che ne racconta vita, morte e miracoli, una sorte di *pedegree* come si usa per i mobili e oggetti d'antiquariato - spiega che il libro proviene dalla biblioteca di una "*grande maison*", forse un castello, del Calvados, la regione che sta a cavallo tra Normandia e Bretagna, tra le città di Caen e Saint Malo e giusto di fronte al Monastero di Mont Saint Michel, la penisola che con l'alta marea diventa isola per due volte al giorno. La scheda descrive ogni particolare dello stato di ritrovamento e conservazione del volume, ad esempio cita "copertina strappata per un centimetro all'angolo superiore sinistro", oppure "pagina 234 mancante delle prime tre righe in alto", oppure ancora che il "restauro operato dalla libreria si limita al copri copertina trasparente in modo da non impedire la lettura del titolo". In poche parole, la scheda di accompagnamento è quasi maniacale nel descrivere tutto del libro al compratore che ne sia interessato.

Io quel libro l'ho acquistato non solo per l'interesse che porto all'argomento, ma anche perché quel volume di 324 pagine stampate in modo un po' empirico, su

carta di grana grossa e ormai ingiallita dal tempo e con le pagine leggermente sbrecciate ai bordi, come se chi le ha tagliate avesse usato un tagliacarte dalla lama poco affilata, mi ha da subito, come si usa dire, intrigato. Le 38 illustrazioni sono disegnate a mano, efficaci anche se un po' *naïf*. Alcune parti del testo sono sottolineate talvolta a matita nera e talvolta a matita rossa, e la carta ha quel sapore di buono al quale il tempo ha aggiunto un inconfondibile profumo di antico.

Tuttavia, la vera sorpresa è stata quando a casa, mesi più tardi, l'ho preso in mano per leggerlo. È stato allora che ho trovato all'interno, infilato tra la copertina e la sopracopertina di cui dicevo, il frammento di una lettera scritta a matita da una mano femminile, poco più di cinque centimetri quadrati di carta anch'essa ingiallita dal secolo e mezzo di vita del libro. Ovviamente non so quando quella lettera è stata scritta, ma se non è stato al tempo dell'uscita del libro, è avvenuto comunque molti e molti anni fa perché la carta del frammento è ingiallita tale quale quella del libro, e del libro ha lo stesso profumo e sapore di antico.

Le poche frasi, scritte sul frammento di lettera da mano elegante e raffinata, sembrano opera di persona non di madrelingua francese, in quanto vi sono errori di ortografia altrimenti difficilmente spiegabili. Ecco alcune di quelle frasi riportate tali e quali, errori compresi. "*Chaire maman, le pampelmousse est pour toi*". "*Thon kafé ...* (resto della frase illeggibile)". "*Lisette ses permise deux prandre ton sak de voyage ke tu a hascheté au Norvaige*". "*Bon bésés*".

Soprattutto la frase che inizia con "*Lisette ...*" contiene troppi errori d'ortografia

per essere scritta da una mano francese. E allora, da chi? Da una straniera, considerato che sono molti gli amanti del mare e della vela che avevano e hanno una casa da quelle parti fatte del vento che sale dall'Atlantico? Da una norvegese, visto che si parla d'un viaggio in Norvegia? Da qualcuno in vena di scherzi che ha storpiato apposta il francese (quel *bésés ...*)? Naturalmente non lo saprò mai, né saprò mai chi era Lisette, e quindi mi tengo tutte le mie domande che non possono avere risposta. Però sono contento per avere trovato quel frammento di lettera, sfuggito chissà come all'attento e meticoloso restauratore della libreria di Rue Bonaparte, oppure forse lasciato lì espressamente perché in fondo fa parte del libro, e l'ho letto e riletto. Ieri sera ho ripreso in mano il libro per rileggerlo ancora, ed è la terza volta che lo faccio perché il suo contenuto è molto interessante. E mentre l'ho aperto, standomene sul divano e con un Concerto Brandeburghese in sottofondo, ho pensato per un momento che tanti anni fa

certamente qualcuno una sera ha fatto lo stesso e si è accinto a leggerlo lassù, nella grande casa sulla costa nord della Francia, forse con un bicchierino di buon Calvados a portata di mano, e mentre fuori, chissà, soffiava dal mare il vento devastante dell'Atlantico che spazza quella regione. E forse, mentre quel qualcuno leggeva, in un'altra sala della "*grande maison*" del Calvados, un altro qualcuno suonava quello stesso brano dei Concerti di Bach su di un spinetta o su di un clavicembalo, e sulla tastiera mi piace pensare che scorresse la stessa mano elegante di donna che ha scritto la lettera di cui è rimasto solo un frammento ingiallito. E ancora, mi piace pensare che forse quella sera dall'oceano saliva, insieme all'urlo del mare, il sapore di salino che ancora oggi sembra impregnare le pagine del libro che ho scovato girovagando per Parigi. Un libro che sa di tempo andato, di profumo d'antico e di vento e di mare, e che mi ha portato in casa l'accattivante ombra di un piccolo mistero venuto dal passato. ■

Il piano inclinato

Un giorno vennero a prendere gli zingari
e fui contento, perché rubacchiavano.
Poi vennero a prendere gli ebrei
e stetti zitto, perché mi stavano antipatici.
Poi vennero a prendere gli omosessuali
e fui sollevato, perché mi erano fastidiosi.
Poi vennero a prendere i comunisti
ed io non dissi niente, perché non sono comunista.
Un giorno vennero a prendere me,
e non c'era rimasto nessuno a protestare.
Bertolt Brecht

Il titolo è della redazione

DA PICCOLI GIOCAVAMO A...

a cura di *Gianfranco Drago*

Le biglie (*il biji*)

Potevano essere di terracotta, di vetro, di acciaio. Quelle più usate erano di terracotta, colorate e più a buon mercato. Erano piccole, rotonde e di diametro di circa 1,4 cm. Si facevano correre per terra dandole un colpo con scatto del dito indice o pollice (*in sèc*). Si giocava a *tuchén e spanén*:



vinceva chi riusciva a mandare in buca la biglia col minor numero di colpi (un po' come il golf). Oppure si giocava al giro d'Italia con molte tappe. Allo scopo era tracciato su terreno sabbioso un lungo solco con salite discese e arrivi di tappa. Se si andava fuori solco si ritornava al punto di partenza. Vinceva chi tagliava con la biglia per primo il traguardo.

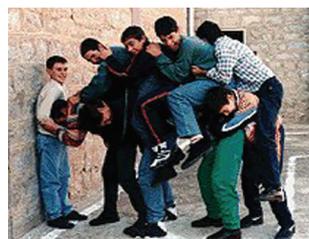
I bottoni o le monetine

Questo gioco era molto semplice e veniva praticato con i bottoni staccati dai vestiti. Erano lanciati contro un muro e vinceva chi si avvicinava di più alla parete. I più grandicelli giocavano con le monetine del salvadanaio-



La cavallina (*la cavalein-na*)

Era un gioco un po' pericoloso per la schiena dei giovani. Un ragazzo, quello che stava sotto, si appoggiava con la testa e le braccia contro un albero o contro un muro in modo che la schiena fosse in piano. Gli altri con una rincorsa gli saltavano sopra con le gambe a cavalcioni (come se fossero in sella al cavallo) e senza tenersi con le mani dovevano rimanere in bilico. Se qualcuno cadeva doveva stare sotto sostituendo quello che aveva fatto il cavallo.



Saltare la cavallina

Era una variante di quello di prima. Prevedeva la partecipazione di più ragazzi. Di questi



il primo si piegava con le mani sulle ginocchia per mantenere l'equilibrio e rimanere fermo. Un secondo giocatore saltava il primo, appoggiandosi con le mani sulla schiena, come su una cavallina e dopo due o tre pas-

si si piegava a sua volta come il precedente. Queste operazioni erano ripetute a turno da tutti i ragazzi. Quando tutti avevano saltato il gioco ricominciava.

Il cerchio (*u cerce*)

Utilizzando i cerchioni di bicicletta privati dei raggi, si faceva rotolare il cerchio sul terreno



aiutandosi con un bastone. Il legno era appoggiato nel solco del cerchio in modo che facendolo scorrere si faceva avanzare il cerchio. Si poteva giocare da soli o fare gare di velocità con altri. Federico Drago, *Ico*, mentre giocava col cerchio

fu chiamato dal padre, *Nusentén*, perché lo accompagnasse al negozio per far la spesa. *Ico* si fermò e domandò al padre: “Devo venire col cerchio o senza”.

La lippa (*la cirimèla*)

Occorreva un legno di circa 3 cm di diametro e 10-15 cm di lunghezza, appuntito da entrambe le estremità chiamato appunto lippa



(*cirimèla*) e un bastone lungo 50-60 cm. Si appoggiava la *cirimèla* in un quadrato disegnato per terra

e con il bastone si dava un colpo a una estremità della lippa in modo che si sollevasse da terra. Quando era per aria, la si colpiva ancora cercando di mandarla il più lontano possibile. Il battitore chiedeva dopo il lancio un numero di punti corrispondente alla lunghezza del bastone. Se l'avversario accettava si ricominciava il gioco, in caso contrario proponeva egli stesso i punti. Se non c'era accordo, si

procedeva alla misurazione servendosi del bastone.

Vinceva chi si era avvicinato di più. Era però un gioco pericoloso, infatti qualcuno ci rimise un occhio.

La fionda (*u sfransu*)

Sulle estremità di una forcella di legno si fissavano due elastici uniti tra di loro

da una pezza di cuoio che alloggiava il proiettile. Si lanciavano sassolini o biglie con una certa forza anche ad elevata distanza. Era un gioco pericoloso. Si giocava a colpire un bersaglio che poteva essere una gallina, ma



anche la lampadina di un lampione.

La campana

Due ragazzi si mettevano in posizione schiena contro schiena e a turno cercavano di sollevarsi gridando “*dalìn dalàn*” imitando il suono e l'alternarsi del movimento delle campane.

Vivi e morti (*gi-uè ai mort*)

Si ponevano per terra e in piedi tanti mezzi mattoni quanti erano i giocatori e, da una distanza di 5-6 metri, si tentava di far cadere i mattoni degli avversari con il lancio di un sasso. Il proprietario del mattone abbattuto non poteva più partecipare al gioco, era “morto”, con la possibilità però di essere “resuscitato”.

L'altalena (*la bilaucia*)

Era costituita da una coppia di corde (*dui caverter*) attaccati in basso a un sedile, che era di

solito un bastone dritto o un manico da scopa, in alto a un ramo di un albero. Con movimento oscillante il bambino si dondolava avanti e indietro, sospinto all'inizio da un'altra persona e poi acquistava velocità autonomamente lanciando alternativamente le gambe in avanti e all'indietro. I più alti invece salivano in



iedi sul sedile e più rapidamente arrivavano addirittura all'altezza del ramo. Aveva invece movimento basculante l'altra altalena costituita da un asse appoggiato su di un tronco, che fungeva da fulcro, che permetteva ai

due bambini, seduti all'estremità, di andare su e giù alternativamente.

Nel giardino della villa del colonnello Rejneri alle Coperte ce n'era una moderna. Al posto del sedile c'era una piccola barca ancorata a una struttura in ferro su cui potevano prendere posto più ragazzi.

Il volano (*il vulèt*)

Generalmente erano le bambine o le ragazze che giocavano con il *vulèt*.



Servivano due o più tamburelli (*tambòs*) e un bel tappo di sughero (*ina nòta*) in cui erano conficcate due penne remiganti di pollo, una di fronte all'altra, in modo che lanciato in aria

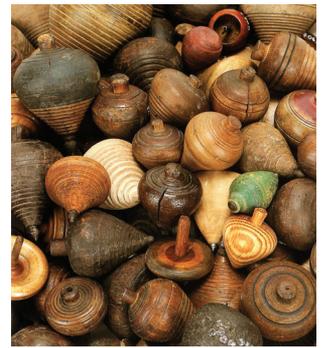
cadesse poi lentamente avvitando. Era un gioco che imitava il tennis, infatti chi non riusciva a rilanciare col *tambòs il vulèt* perdeva il punto.

La trottola (*La chirla*)

Episodio di Carlo Serra

La sua storia è millenaria. Il giocattolo era già presente nella cultura dell'antica Grecia e dell'Egitto. I ragazzi dell'antica Roma già avevano in tasca la trottola in legno. Era un

giocattolo di legno duro di forma panciuta con sotto un puntone di ferro. Con uno spago si avvolgeva accuratamente la trottola e poi con il braccio si lanciava a terra trattene-
ndo una estremità dello spago



in modo che si mettesse a girare velocemente. L'abilità del giocatore si misurava sia nel far girare la trottola il più a lungo possibile, sia nell'imprimere vari effetti al moto rotatorio, in modo da urtare le trottole avversarie provocandone la caduta. I più abili, mentre la trottola girava facevano passare il puntone tra due dita e così la facevano salire sul palmo della mano.

Carlo Serra era un bambino vivacissimo, abitava nella frazione *Fròcia*, e a tutti erano note le sue marachelle. Spesso andava a servire messa da don Porta. Un mattino a *Messa prima*, mentre il prete celebrava il rito, egli giocava con una piccola trottola (*in chirlén*) su di un gradino dell'altare. Don Porta accortosi di ciò gli requisì il giocattolo. Al momento dell'offertorio, quando il celebrante porge al chierichetto il calice perché gli versi il vino, Carlo glielo rifiutò e disse "*Dòm il me chirlén se no at dòg nèt il vén*". Non sappiamo come è andata a finire, se il *chirlén* fu restituito subito, però è certo che don Porta aveva due pesantissime mani che, se non subito, poco dopo si abbattono sul povero Carlo.

Nascondino e rincorrersi

(*a scundisi e a ciapèsi*)

Dopo la conta, generalmente recitando una

filastrocca, per decidere a chi toccava fare la guardia (*a sté suta*), il bambino scelto si appoggiava al muro e contava fino a venti, mentre tutti gli altri correvano a nascondersi. Poi, prima di voltarsi, diceva “*Chi c’ujè ujè. chi c’ujè nènt u s’arangg-rà*”, e iniziava la ricerca dei compagni che doveva, per catturarli, raggiungerli e toccarli con la mano. Il ragazzo che riusciva a toccare la meta (*la bòra*) senza essere catturato era libero.

Se qualcuno era già stato catturato, chi toccava la meta poteva liberare tutti gli altri gridando “libero tutti”. Per questo il gioco si chiamava anche “Libero tutti”.

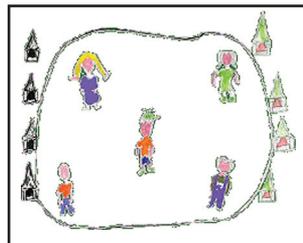
A rincorrersi era una variante del nascondino. Il luogo dove praticare questo gioco doveva avere spazi ampi, come piazze, cortili, strade.

I quattro cantoni

Per terra veniva disegnato un quadrato e quattro giocatori dovevano occuparne gli angoli, mentre un quinto stava al centro.

Quest’ultimo doveva cercare di occupare uno dei quattro angoli mentre gli altri si scambiavano velocemente il posto. Chi perdeva il posto doveva andare al centro del quadrato e il gioco ricominciava.

Erano soprattutto le bambine a praticare il gioco dei quattro cantoni. ■



Parcheggiare al Bottazzo

La *Piòsa di Bati* non è molto ampia e chi vi accede in auto spesso non trova posto per fermarsi. La tentazione immediata è di violare un evidente segnale di *Divieto di sosta* che riguarda un ampio spiazzo contiguo. Non va bene, perché quell’area è privata e appartiene alle sorelle Drago, Rosetta e Annamaria, le quali hanno provveduto in proprio a pavimentarla, a riordinarla, conferendole un aspetto piacevole anche grazie al confinante giardinetto, cintato e ben curato.

E’ peraltro possibile, senza violare il divieto, attraversare la piazzetta se ci si reca a casa di *Carlén* (Carlo Marino) che gode di un privilegio di passaggio.

La bricula aveva dato notizia nel n. 6, 15 settembre 2007 dell’avvenuta ristrutturazione della piazza e dell’area adiacente, suscitando in una lettera la “contestazione” delle sorelle Drago sulla denominazione *via Bottazzo* (esiste solo una *regione Bottazzo*) e sul fatto che nel breve articolo non si specificava essere l’area di proprietà privata (come attestava il documento catastale allegato). Ragioni di spazio hanno di volta in volta fatto rimandare la pubblicazione della garbata



lettera di risposta del direttore responsabile, prof. Francesco De Caria, e ciò ha suscitato le reiterate proteste verbali di Annamaria Drago.

Qui, ora, diamo conto della vicenda con le nostre scuse alle sorelle Drago per non aver subito evidenziato il fatto che l’area in questione è di loro proprietà e che pertanto non vi si può parcheggiare, come attestano i vari segnali ben visibili, perché si rischia di danneggiare la nuova, costosa pavimentazione.

lc

Chi ch’u la veûr cheûcia, chi ch’u la veûr cri-ua ...

(chi la vuole cotta, chi la vuole cruda)

Al mercato

Era giorno di mercato nel paese di *** e il vecchio svegliò il nipote, ancora bambino, perché dovevano recarvisi a vendere la loro merce e a far acquisti.

Caricarono l’asinello di un voluminoso fagotto e si avviarono. Il vecchio – premuroso – ad un certo punto fece montare il ragazzino sull’asino.

Mano a mano che procedevano coglievano i commenti dei passanti: *“Guarda che nipote poco rispettoso della vecchietta del nonno! Lui bel bello, sano e vigoroso sull’asino e quel povero vecchio a piedi! Cose mai viste!”*. E il vecchio imbarazzato: *“Va’ a piedi un po’ tu, che io mi sistemo sull’asino”*. Il bambino prontamente ubbidì.

Lentamente col loro fardello traballante giunsero in periferia di ***: *“O bella! Far andare a piedi un ragazzino e starsene comodamente seduti sull’asino! Senza giudizio!”* Ancora una volta il vecchio diede ascolto: *“Senti, facciamo risposare un po’ l’asino. Andiamo a piedi!”*.

Ma: *“Guarda che furbi! Loro a piedi da chissà dove e l’asino che se ne va tranquillo e comodo!”*.

Questa volta il vecchio non diede ascolto: *“Qualunque cosa facciamo, qualche critica ce la dovremo subire! Senti un po’, facciamo come riteniamo meglio!”*.

E proseguirono come meglio loro pareva, giungendo felicemente alla piazza del mercato.



Stanco di critiche, il nonno prese in spalla l’asino

Era giorno di festa nel paese di XXX

Era da poco uscito il giornalino.

“Bello! Chissà che fatica e che impegno! Ma chi vi paga?”.

Nessuno credeva seriamente che si potesse far qualcosa per passione o per divertimento. *“Allora, il giornalino è proprio bello, ma ... poca attualità e sempre cose del passato, suggestive ma ...”*.

Poco più avanti, presso un banchetto: *“Ho visto l’ultimo numero! Complimenti, ma ... le cose di adesso le vediamo coi nostri occhi e le leggiamo sui giornali. Sono le memorie che vanno perdute. Dovreste dedicar loro più spazio. Io vi ho dato mesi fa delle foto d’una*



volta ...”.

Al caffè: “*Su prendi qualcosa che offro io! Perché non trattate sul bollettino le questioni scientificamente e non ascoltando i racconti della gente? I sôn titi listorji ...*”.

Un po’ mortificato, ***, che al bollettino dedicava tanto tempo e tante energie, se ne tornò a casa. Pranzò con quel pensiero fisso: il *ma* che seguiva ad ogni complimento. Scorse gli indici di qualche numero e si accorse che in effetti le proporzioni erano pienamente rispettate. Gli tornò in mente il raccontino che un amico gli aveva riportato, da un libro delle elementari; sorrise pensando che non c’è niente da fare. Come dicevano i vecchi: *Chi ch’u la veûr cheûcia, chi ch’u la veûr cri-ua!* E si rimise al lavoro con animo sereno.

fdc

NOTIZIE UTILI

Comune di Cortiglione

Tel. 0141/765106

Uffici: da lunedì a sabato 8.30-13.30

Ufficio tecnico: venerdì e sabato 9.00-13.00

Ambulatorio medico

dott. Giuseppe Torello

Lunedì e giovedì 15.00-16.30

Martedì, mercoledì e giovedì 14.30-16.00

Fuori di questi orari il dottor Torello è reperibile telefonicamente al n.0141/782450 della Casa della Salute di Nizza.

Guardia medica: tel. 800.700.707

Ospedale di Nizza: tel. 0141/7821

Ospedale di Asti: tel. 0141/481111

Croce Verde: Nizza: tel. 0141/726390

Mombercelli: tel. 0141/955333

Emergenza sanitaria: tel. 118

Parrocchia: tel. 0141/765116

Don Gianni Robino: 329.2246775

Farmacia: tel. 0141/74034

A Cortiglione: martedì 14.30-15.30

A Incisa: chiusa il mercoledì

Poste

A Cortiglione

tel. 0141/765334

Lunedì, mercoledì, venerdì 8.30-14.00

A Belveglio

tel. 0141/955526

Martedì, giovedì 8.30-14.00, sabato 8.30-13.00

Scuole elementari: tel. 0141/765406

Scuola d’infanzia: tel. 342.0410798

Carabinieri

Incisa: tel. 0141/74112

Pronto intervento: tel. 112

Polizia: tel. 113

Vigili del fuoco: tel. 115

ILAMPI DI CALDO

di Giovanni P. Gregori

L'Autore, pronipote del maestro Urbano Bigliani, professore associato al CNR presso l'Istituto di Acustica e Sensoristica "O. M. Corbino" di Roma, illustra una rara meraviglia della natura del Monferrato. Di lui abbiamo già parlato nel n. 18 de La bricula a p. 40

Nella notte che segue giornate estive particolarmente calde, sull'orizzonte spoglio di nubi a Nord-Nord-Ovest, dal Monferrato si vedono talvolta ripetuti bagliori che i contadini chiamano "lampi di caldo". Non mi dilungo a descriverli, certo che non pochi lettori li avranno notati. Non possono venire associati ai fenomeni temporaleschi noti a tutti, dato che avvengono anche in periodi di assenza di precipitazioni piovose, non ci sono fronti freddi, ecc. e certamente non ci sono le condizioni meteorologiche indispensabili per poterli giustificare. Il fenomeno è invece associato alla presenza dei massicci montuosi di Monte Bianco e Monte Rosa, i più grandi dell'arco alpino.

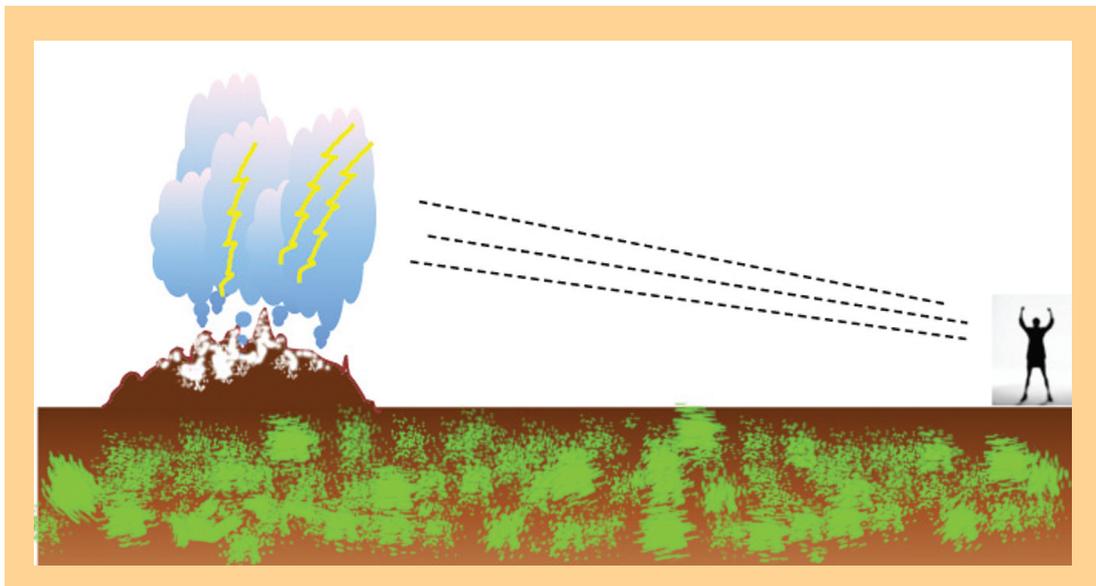
Di giorno il Sol Leone irradia queste belle montagne. Le superfici coperte di ghiaccio e neve assorbono solo pochissima radiazione solare, solo quel tanto che serve per sciogliere un piccolo strato di ghiaccio. Ma il ghiaccio è un isolante termico molto efficace e gli strati sottostanti non risentono minimamente della radiazione solare. La maggior parte di questa viene riflessa nell'atmosfera (quanto viene riflesso si chiama "albedo").

Al contrario le rocce, non coperte dal ghiaccio né dal manto protettivo della vegetazione, si infuocano proprio come una pietra nel camino e la notte rilasciano questo calore, provocando correnti d'aria ascendenti al di sopra dell'intero massiccio montuoso. Questa aria più calda aumenta localmente la conducibilità

elettrica dell'atmosfera dove esiste un campo elettrico: quello ben noto a tutti che genera fulmini di ogni tipo. L'aumentata conducibilità elettrica (ovvero la ridotta resistenza elettrica) dell'aria genera delle tenuissime scariche elettriche nell'atmosfera, localizzate proprio al di sopra del massiccio montuoso. Sono una sorta di fulmini debolissimi e molto diffusi, completamente invisibili per chi vive su quelle belle montagne; in realtà illuminano poco poco tutto il cielo. L'occhio li potrebbe talvolta percepire, se ci fosse un contrasto sufficiente. Ma se tutto il cielo è lievemente illuminato, l'occhio non li potrà distinguere. Solo osservando il fenomeno da alcune centinaia di chilometri, l'occhio può percepire la differenza di illuminazione istantanea fra la colonna di aria calda ascendente sopra il massiccio montuoso e l'aria circostante.

Dunque dal Monferrato si vede questo raro ed incantevole spettacolo della natura, totalmente innocuo. È come un bellissimo fuoco d'artificio, riservato a pochi fortunati, come gli abitanti del Monferrato, purché si trovino in un sito dove l'illuminazione umana non cancella e nasconde lo spettacolo di bellezza sublime rappresentato dalle luci di una notte fonda, limpida e piena di azzurro intenso, come è una notte d'agosto!

Non ho mai trovato nella letteratura una descrizione scientifica di questo fenomeno. Tuttavia, se ne parla talvolta definendolo generalmente "luci delle



I “lampi di caldo” sono tenui scariche elettriche naturali che avvengono al di sopra dei massicci montuosi del Monte Bianco e del Monte Rosa dopo giornate particolarmente calde, con cielo sereno; si possono osservare solo da considerevole distanza, ovvero dal Monferrato, e rappresentano un raro e spettacolare fuoco d’artificio regalatoci dalla natura

Ande”: là infatti il fenomeno talvolta si osserva ed è oggetto di superstizione da parte degli indigeni.

Un fenomeno analogo, ma molto meno spettacolare, è quello del cosiddetto “fuoco di Sant’Elmo”. Si manifesta in scintille ben visibili che si sprigionano dalla punta di un parafulmine o di una torre campanaria. E’ giustificato dal medesimo campo elettrico, di cui si è detto più sopra, ed è condizionato dalla presenza di corpi elettricamente conduttori nel sottosuolo.

Qualcunoricorderàquantoavvenutoalcuni anni fa a Caronia, lungo la costa tirrenica, a metà strada fra Messina e Palermo. Dalle prese dell’impianto elettrico di una casa si sprigionarono improvvisamente fiamme, orizzontalmente, per quasi un metro di lunghezza, che provocarono anche danni: gli abitanti, terrorizzati, vennero temporaneamente evacuati. Furono allora ipotizzate le cose più strane, vennero perfino chiamati esorcisti ... Poi si disse che erano state esercitazioni militari o un furto doloso di corrente e elettrica ecc. Tutte ipotesi fantasiose,

destituite di qualunque logica, poi abbandonate; ufficialmente il fenomeno è oggi definito “inspiegato”. In realtà è il medesimo fenomeno del fuoco di Sant’Elmo, motivato da una presumibile anomalia della conducibilità elettrica del sottosuolo, associata alla natura vulcanica della regione.

Basta mettere un semplice parafulmine ad ogni edificio e si può godere di uno spettacolo naturale insolito, una vera potenziale attrazione turistica. Senza parafulmine anche una doccia fatta nel momento sbagliato può diventare pericolosa, forse anche letale ... Insomma, lampi di caldo, fuoco di Sant’Elmo e manifestazioni di Caronia sono varianti naturali di un medesimo fenomeno: simile, molto meno intenso, ma non meno spettacolare, di un comune fulmine.

Il Monferrato è in una posizione privilegiata per godere di questa rarità dello splendore del cielo stellato, mentre si gode del refrigerio di una leggera e ristoratrice brezza di collina in una calda notte d’estate!

■

LA BELICAUDA

(LA FARINATA DI CECI)

di *Gianfranco Drago*

A Nizza in via Carlo Alberto 124, sotto i portici della piazza dove si tiene ogni venerdì il mercato della frutta e della verdura, c'è il bar pizzeria S. Ippolito. Da 27 anni gestisce il locale Valter Zaino che prepara un'ottima farinata nel forno a legna. Collabora la moglie Rosangela Ratti di Vinchio.

Abbiamo avuto con il sig. Valter una lunga chiacchierata intorno alla famosa *belicauda* e abbiamo avuto modo di assistere alla sua preparazione, alla sua cottura e scattare alcune fotografie.

Le origini leggendarie

La farinata è una torta salata molto bassa, preparata con farina di ceci, acqua, olio d'oliva e sale. Ha quasi certamente origini genovesi, anzi una leggenda racconta che, nel 1300, dopo la battaglia della Meloria tra Pisa e Genova le navi genovesi si trovarono coinvolte in una tempesta. Sacchi di farina di ceci e barilotti d'olio si rovesciarono e si inzupparono di acqua salata. Non avendo altro da mangiare i marinai riempirono

La farinata di ceci (belicauda) sta cuocendo a fiamma viva nel forno alimentato a legna



di quella poltiglia le loro scodelle e le lasciarono per qualche tempo al sole per rendere il cibo più consistente. La poltiglia si asciugò a formare una frittella che fu molto apprezzata. A terra i genovesi migliorarono la ricetta cuocendo la purea in forno. A conferma della patria ligure della *belicauda* il sig. Zaino ci dice che il molino da cui ritira la farina di ceci è in Liguria.

La ricetta

E' un cibo povero usato una volta come alternativa al pane, è ricco di vitamine e di proteine come del resto tutti i derivati dei legumi. Si prepara stemperando la farina di ceci in acqua e olio fino a formare una purea non troppo densa, salando ed evitando la formazione di grumi. Si lascia riposare l'impasto per alcune ore.

Si versa la purea in strato sottile in una larga teglia di rame stagnata e si cuoce in forno a legna (a fuoco acceso come per la pizza) ad alta temperatura per 10-12 minuti. Durante la cottura è bene fare ruotare la teglia in modo da uniformare lo spessore dello strato, non essendo mai perfettamente in piano il pavimento del forno. Con la cottura essa assume un vivace colore dorato. Una spolverata di pepe, per chi se lo può permettere, rende la *belicauda* ancora più saporita.

Le storie

Le vecchie generazioni di Nizza ricorderanno ancora quel singolare personaggio che, girando su di una specie di triciclo coperto e riscaldato, vendeva la farinata calda avvolta nella caratteristica carta paglia a grandi e piccini richiamati

Nel suo bar-pizzeria Valter Zaino ha appena sfornato una bella teglia di farinata



dal suono della sua trombetta.

Il poeta Lorenzo Stecchetti una sera, seduto nel quartiere genovese di Ponticelli a un tavolino dell'osteria Bedin, famosa per l'ottima farinata, compose direttamente sul marmo del tavolo un sonetto intitolato *Farinata senza Uberti*, vendicandosi di Dante che non fu tenero con i genovesi nel canto X dell'*Inferno* a proposito di *Farinata degli Uberti*:

*Dante mal festi quando, nei tuoi versi
parlando d'Ugolin preso alla magra
chiamasti quei di Genova "diversi
d'ogni costume e pien d'ogni magagna".
Ora davvero essi son pel mondo spersi,
dall'uno all'altro polo, in Francia e in Spagna,
in America, in Cina, fra perversi
selvaggi e fra civili, e nessun si lagna.
Dell'ingiusto giudizio or la più fina
vendetta sui tuoi canti hanno inventata
e te la fanno sotto gli occhi aperti.
Tu celebrasti il grande degli Uberti
ed essi, in Ponticel, dal Bedina,
celebrano ogni dì la Farinata.*

Un personaggio caratteristico di Nizza M., noto sia per una squisita *belicauda* sia per una particolare ricetta della trippa (*la bisèca*), era *Gi-uanén*, un omone forzuto e burbero. Gestiva un'osteria nella contrada Maestra sotto i portici, appena dopo la pasticceria Marabotti. Un giorno venne un signore ad assaggiare la famosa trippa, ma dopo la prima cucchiata non la gradì e chiamato l'oste gli disse: «*La trippa non mi piace; senta, io gliela pago lo stesso ma non la mangio*»; ribatté *Gi-uanén* alterato in viso e con i pugni sui fianchi: «*Senta lei, invece la trippa lei la mangia e non me la paga*». Vista la mala parata il malcapitato, in presenza dell'oste, si affrettò a finire il piatto e a filarsela. ■



UNA FIGURA DA CIOCCOLATAIO

Fare una figura da cioccolataio vuol dire fare un gran brutta figura, una figura meschina.

Era il 1830 e in quel periodo Torino aveva raggiunto una elevata specializzazione nell'industria del cioccolato.

Carlo Felice, re di Sardegna, Cipro e Gerusalemme, chiamò a corte un cioccolataio, divenuto molto ricco, per vietargli di girare per Torino con una carrozza trainata da quattro cavalli (i borghesi dell'epoca usavano il tiro a due). Infatti il re uscendo con la sua quadriglia non poteva essere scambiato per un cioccolataio.

FESTA DEL S. NATALE

LE ORIGINI

a cura di *Don Gianni Robino*

Nell'antichità di nessun personaggio veniva ricordata la data di nascita ed il motivo era semplice: non esisteva l'anagrafe ed inoltre non si immaginava cosa sarebbe diventato quel bambino da grande. La stessa cosa accadde anche per Gesù. Ai suoi agiografi, cioè gli Evangelisti, non interessava quando era nato, ma cosa aveva fatto e detto. Come mai allora festeggiamo il 25 dicembre?

Per circa 300 anni venne festeggiata la manifestazione o Epifania di Gesù all'umanità in data 6 gennaio, cioè all'inizio dell'anno solare. Dopo la pace di Costantino, intorno al 340, papa Giulio I, per avviare più facilmente i pagani alla fede, trovò opportuno sostituire la festa pagana del *Sole invitto* con quella della nascita di Gesù, anche lui il vero sole nascente. La festa pagana era celebrata il 25 dicembre in onore del Sole invitto, Mitra, il vincitore delle tenebre, perché dal 25 dicembre le giornate riprendevano ad allungarsi: il Sole rinasceva. La data del 25 dicembre era stata stabilita dall'imperatore Aureliano nel 274, quando aveva inaugurato un sontuoso tempio a Mitra con grandi festeggiamenti e giochi nel circo.

All'inizio furono i cristiani di Roma a festeggiare la nascita di Gesù il 25 dicembre, poi ci fu Milano, Torino, Africa. In Oriente ci fu difficoltà ad accettare quella data perché per loro la



La tradizione cristiana fa coincidere col 25 dicembre la nascita del Bambin Gesù

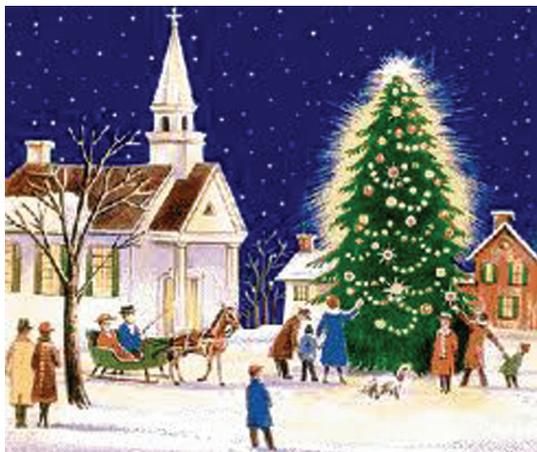
festa del Sole invitto non esisteva. Si arrivò al compromesso di festeggiare sia in Occidente sia in Oriente le due date: il 25 dicembre e il 6 gennaio.

Ma già verso la fine del 400, quando l'Impero d'Oriente si distaccò da quello di Roma, fu ripresa in parecchie diocesi la festa della Epifania come festa della nascita di Gesù. Quando poi, nel 1050, ci fu lo scisma e quelli di Oriente si separarono definitivamente da Roma, gli Ortodossi eliminarono il 25 dicembre.

Adesso capite perché, per esempio, i Macedoni che sono ortodossi celebrano il Natale il giorno dell'Epifania. I cattolici ed anche i protestanti e gli anglicani mantennero il 25 dicembre.

Una curiosità: Babbo Natale chi era?

Babbo Natale o un personaggio molto simile è esistito veramente ed è S. Nicola. Nato a Patara, in Turchia, da una ricca famiglia, divenne vescovo di Nyra nel



L'albero di Natale risale a tradizioni nordiche

IV secolo. Alla morte le sue spoglie vennero deposte a Nyra fino al 1087, quando dei crociati travestiti da mercanti le trafugarono e le portarono a Bari

dove sono ancora conservate e S. Nicola divenne il patrono di Bari.

Come mai sono legati a lui i doni? Sono sorte molte leggende; una molto carina è che lui aiutava senza essere visto le famiglie povere e calava i doni attraverso il camino. Per cui divenne nella fantasia popolare “portatore di doni”. Compito eseguito il 6 dicembre, festa di S. Nicola. Ancora oggi presso i tedeschi, si mantiene questa usanza. Presso i nordici S. Nicola divenne Santa Claus e va in giro vestito da vescovo. Oggi ha perso ogni commutazione religiosa e, grazie all’inventiva pubblicitaria della Coca Cola, dal 1931 è diventato un vecchietto con i colori della Coca Cola, chiamato Babbo Natale. ■

LA VISITA DEL CARDINAL SODANO

Domenica 4 settembre è stata per i Cortigliesi una giornata indimenticabile per tre motivi: la venuta a Cortiglione del Cardinal Sodano, il dono e la benedizione del quadro





Qui sopra il Cardinal Sodano è ripreso con don Gianni Robino e i suoi chierichetti. Nella pagina accanto si riconoscono il sindaco Andrea Drago, il prof. Walter Drago e il dottor Bartolomeo Marino che ha provveduto al restauro della Cappella di S. Rocco nel centro del paese

di Papa Giovanni II che è stato posto nella chiesetta di S. Rocco rimessa in ordine e ridipinta sotto il patrocinio del dott. Bartolomeo Marino, e infine un acquazzone, durante la cerimonia, che ha bagnato tutti quanti, Cardinale compreso.

Ciò nonostante, la breve cerimonia è stata riuscitissima e allietata, alla fine, dalla banda musicale di Rocchetta Tanaro e da un ricchissimo rinfresco. *dgr*

L'associazione a *La bricula* ha validità annuale
(gennaio-dicembre) e dà diritto a ricevere il giornalino.

Le quote previste sono:

15 euro come socio ordinario; 30 euro per i soci sostenitori.

Si possono versare sul conto corrente postale 85220754,
intestato a Associazione La bricula, Cortiglione (AT).

In alternativa si possono consegnare direttamente ai vari
incaricati conosciuti che devono rilasciare regolare ricevuta.

Un giorno al mercato

di *Giuliana Bologna*

La stile brioso, vivacissimo di Giuliana Bologna evoca il rumoroso, indaffarato, brulicante clima di un venerdì di mercato a Nizza proprio per l'incalzare delle immagini, per il misto di discorso diretto, indiretto, interiore, fra due interlocutori, inserito nel voci generalizzato. Un quadro impressionista fatto di rapide pennellate che trascolorano l'una nell'altra in un vorticante movimento. E non è questa l'atmosfera che si vive al mercato di Nizza, alle fiere, nei mercati rionali? Uno scritto dunque che va oltre l'occasione che l'ha ispirato. Godiamocene la lettura!

fdc

Oggi mi faccio un giro al mercato, chi viene con me?

E' venerdì e avrete già capito che sto andando a Nizza. Consiglio di partire presto poiché molti al venerdì hanno la mia stessa idea e dunque non è facile trovare un posto comodo per l'auto.

Vediamo un po': tutti sapranno che le due piazze principali si distinguono in piazza della verdura e piazza della stoffa. Arrivando da Incisa troviamo quella della verdura ed è un misto di odori, vociare e fare affari più o meno convenienti.

Troviamo infatti il pollivendolo, più di uno in realtà, il pescivendolo, molti banchi di frutta e verdura, che forse sono i più "fracassoni" e mi ricordano molto quel tizio con camion che passava in paese e alle frazioni offrendo angurie, meloni e pesche con grida a perdifiato.

Noi eravamo piccoli e naturalmente ci divertivamo nell'imitare quel tipo: accento meridionale, canottiera d'ordinanza considerato il caldo, un po' sovrappeso, e questo lo rendeva ancora più simpatico. Non ricordo se era lo stesso tipo che arrivava con un camion simile, ma sopra aveva i pulcini. Anche in questa occasione sentivamo "pulcini, pollastrini, centocinquanta lire l'uno" o forse cinquanta ..., boh? Non ricordo bene poiché anche



Verdura e frutta raggrellano coi colori i banchi in quell'occasione, nel caso mia mamma ne prendesse qualcuno, volevamo naturalmente sentire quanto era morbido. La cosa strana era che a differenza dei nostri, che razzolavano nell'aia con la chioccia, questi erano tutti uguali, malfermi sulle zampine e un po' stralunati: che avessero patito durante il viaggio?

Mi occorrono due galline ovaiole, due poiché si fanno compagnia e le trovo proprio in piazza della verdura. Mi assicuro che siano in salute, che non patiscano l'auto e che non bisticcino; il venditore naturalmente mi garantisce che sono proprio le galline che fanno per me; chiedo che me le tenga da parte poiché ho altre commissioni. Nessun problema.

Accanto trovo il fiorista, non resisto e mi devo comprare una piccola pianta grassa e una vasetto di quelle rose microscopi-



A frutta a verdura si aggiungono altre interessanti offerte: merluzzo bagnato, olive e altro

che, colore? non ho dubbi, gialla. Anche qui posso lasciarle in un angoletto e l'ambulante me le custodisce.

La stessa cosa non potrei farla con l'acciugaio, un signore che da sempre attira la mia curiosità: il banco si compone di latte con le acciughe sotto sale, della carta per avvolgerle, della bilancia e poche altre cose. Le signore aspettano pazienti, controllano le acciughe e non tutte hanno la malizia di stare un po' a distanza poiché, per togliere il sale in eccesso, l'ambulante sbatte il povero pesce e inevitabilmente il sale ... dove arriva arriva!

Vediamo un po': potrei comprarmi un caciocavallo, un provolone, una "tuma", un pezzo di formaggio di qualsivoglia tipo nei fornitissimi banchi e l'immane merluzzo o lo stoccafisso.

Parlando di merluzzo a molti sarà venuta in mente la polenta ... vero? Ho già una certa acquolina e, se si considera che oggi trovo anche un banco di funghi, l'idea per pranzo è scontata: due tagliatelle (noi briccolanti siamo ormai velocissime grazie al corso di pasta fatta in casa) appunto coi funghi. La polenta la rimando a domani, considerato che il merluzzo deve starse-ne a bagno e la cottura deve essere lenta sulla stufa, senza fretta e girare, girare, girare ...

Cambio piazza: mi occorrono un paio di

stringhe, un pezzo di sapone di Marsiglia, una cerniera, un filo bianco, uno nero, un paio di calzini, un manico per la zappa.

In via Maestra mi imbatto nell'amico di origine marocchina che mi vuol sempre vendere qualcosa: accendini, fazzoletti, le federe per i cuscini con la cerniera e via via arricchisce il suo banco a seconda delle richieste. Un saluto veloce come quando lui veniva a Rocchetta a comprare il pane e passava a scaldarsi; ogni volta mi diceva: "*Tu parli parli ma non compri mai!*"; "*Come faccio a comprare se sono qui per vendere?*". Anche lui era là per vendere, ma un pane arabo o la ciabatta senza strutto se la comprava sempre.

In piazza della stoffa trovo tutto quello che mi occorre: mi piace molto anche il banco delle caramelle: liquirizia, genziana, limone, gli zuccherini di tanti colori e con la scusa di portarle al bambino ... A proposito sarà meglio che prenda un pallone: li abbiamo tutti sgonfi! Lo troverò in quel bel banco che ha tutto, dall'"ammazzamosche" alla macchina per la salsa di pomodoro, pentolame di ogni genere e qualsivoglia articolo.

Mi rimane il famoso manico per la zappa: al banco della ferramenta noto che anche agli uomini piace fare mercato e comprano sempre qualcosa. Naturalmente permette che passi più tardi a ritrarlo e già per il fatto che mi chiami *signorina* vado e torno bella contenta.

Sarà successo anche a voi di aver finito le commissioni e, siccome è ancora presto, ci si può fare un giro extra per comprar qualcosa di non previsto. Al banco merceria sovente mi compro qualche gomitolino di lana per sferruzzarmi qualcosa: fantasticando sul capo che andrò a realizzare recupero i miei acquisti e me ne torno a casa.

Abbiamo fatto un bel giro, no? ■

LA TEMPESTA DEL 1956

Varie volte le memorie dei nostri lettori si sono soffermate sul momento cruciale della tempesta dell'estate del 1956, che – avendo distrutto il raccolto dell'annata vitivinicola – provocò la crisi economica di tante famiglie contadine che dalla vendemmia traevano il principale cespite di guadagno. Ne scaturì la migrazione verso le grandi città del triangolo industriale, dove si proponevano nuovi modelli di vita, lontani dalle fatiche, dai disagi, dalle caratteristiche stesse del lavoro contadino del tempo.

Riportiamo qui una testimonianza autorevole, quella di don Giovanni Porta che, con notevole efficacia, si sofferma (La Madonnina del settembre 1956) su quei terribili momenti, che costituiscono un punto di svolta nella storia dei nostri paesi. Da uomo di chiesa e di fede, legato a concezioni oggi diversamente interpretate, il parroco individua – come un profeta dell'antico Testamento o come il Battista – nelle responsabilità e nei comportamenti devianti dei fedeli la causa prima della catastrofe. Abbiamo poi aggiunto alcune testimonianze di alcuni che hanno vissuto in prima persona quei tragici momenti. fdc

Il resoconto nel bollettino parrocchiale dell'epoca e nei ricordi di alcuni giovani di allora

“La grandinata del 14 luglio sera ci ha riservato una ben triste sorpresa. A detta dei nostri vecchi bisogna risalire fino al lontano 1887 per avere un'idea che si avvicini al disastro provocato dalla furiosa bufera che ha colpito col nostro paese altri vari paesi vicini e lontani, come ne hanno parlato diffusamente per vari giorni i giornali locali.

Dopo l'annata abbondante di grano (di cui purtroppo ci dimentichiamo di ringraziare il Signore) c'era in vista un'annata ancora migliore d'uva, anch'essa abbondante e bella, che faceva sperare in un raccolto superiore agli anni precedenti. Sono bastati quindici minuti di bufera, tempesta e vento a ridurre le nostre belle colline all'aspetto di terra bruciata. Abbiamo

visto per un po' di tempo la nostra gente come colpita da una disgrazia inaudita andare per via mortificati e penserosi per l'annata in corso e un po' anche per quelle che verranno.

Di fronte a simili disastri che non si

Un mostruoso chicco di grandine che è stato raccolto in Argentina nel maggio 2006



debbono né sminuire, né sopravvalutare, il cristiano che ha fede (e noi tutti dobbiamo essere così), e non perderla neppure in questi dolorosi frangenti) si domanda se non siano anche un po' i nostri peccati, specie la profanazione delle feste, il lavoro nei giorni festivi a provocare simili disastri, che neppure i razzi antigrandine, come i vecchi cannoni grandinifughi riescono a scongiurare. L'uomo che ha fede cerca per conto suo di rendersi Dio propizio anche per i frutti della terra con la vita cristiana e specialmente con la santificazione della festa (riposo festivo e S. Messa) perché sa per esperienza che è per i peccati che avvengono le avversità, come proclamano tutti i Santi. E' da augurarsi che le molte grandinate del corrente anno, oltre ad ottenere, anche tardi, dalle superiori autorità adeguati provvedimenti, servano a risolvere il problema della assicurazione antigrandine regionale o provinciale di cui tanto e da tanti si parla. Allora il disastro di quest'anno avrà almeno servito a scongiurarne altri per l'avvenire e a far sì che il nostro contadino viva più tranquillo sul suo raccolto e non se lo veda scomparire in un brutto momento, come purtroppo avvenne la sera del 14 luglio."

Rosanna Bigliani, nostra collaboratrice, ci porta la testimonianza del terribile disastro come l'ha raccolta dai suoi familiari: il fratello Franco e il marito Giuseppe Marino (*Gipu*).

Franco Bigliani, allora aveva 8 anni, racconta: "Avevamo finito di trebbiare il grano; allora le varie famiglie portavano il loro frumento nell'aia dove era piazzata la trebbiatrice, quel giorno *a ca' 'd il Marghé* (Mario Bigliani). Intanto gli uomini portavano via i *balôt* e c'era anche

Cinu 'd u Risciôt che era venuto ad aiutare il cognato. Ero bambino e ascoltavo con attenzione le parole degli adulti e *Cinu* disse: «C'è un'aria che non mi piace». Sulla strada passava la sorella di mio nonno che andava nella vigna a *Verbas-cé*. Anche lei disse: «Questo tempo mi preoccupa, torno indietro». E in effetti successe il finimondo. A ottobre, quando siamo tornati a scuola, abbiamo parlato di quella grandinata e Pier Luigi Fiore, figlio di *Cadu 'd Fiù*, raccontò che suo padre aveva pianto, eppure era conosciuto come un uomo forte e burbero. Ma quella grandinata lo aveva piegato anche nel carattere."

Giuseppe Marino, coetaneo di Franco Bigliani, ricorda: "Ero nella vigna a *Verbas-cé* con mio padre e il bue. Quando mio papà ha visto neri nuvoloni salire velocissimi dalla *buca 'd u Tiôn*, attaccò il bue alla *barosa* e siamo ripartiti di corsa. Il bue correva più di noi e io avevo il cuore in gola; il vento violento toglieva il respiro. Portavo i sandali e, quando arrivammo alla bottega di *Vigén Massimelli*, ho detto a mio papà «*A j'eu il preji a suta i pé*» e mio papà «*I son nènt preji, l'è tempesta!*» Ci siamo riparati a casa di Spirito Alloero, nel cortile di mia nonna Mariannina, e abbiamo fatto infilare al bue la testa in una porta aperta perché non soffocasse."

Anche **Battista Bottero**, allora quasi diciassettenne, era con il padre *Giuanu 'd Buté*, il fratello Carlo e il bue a *Và du iôss*, in campo aperto. Spaventati dalla bufera, sono corsi sotto una tettoia (*in cabanon*) e riparati dietro il bue che *Giuanu* teneva tranquillo parlandogli e accarezzandolo. ■

I NOSTRI VICINI

di *Letizio Cacciabue*

Se saranno attuate le riforme istituzionali che sono state ventilate più volte nel passato, recente e non, può darsi che vedremo sparire le province e accorpate i comuni più piccoli. Saranno riforme che non potranno cancellare tuttavia, in ciascuna comunità, i caratteri peculiari che si sono andati consolidando nei secoli: noi ci sentiremo sempre *'d Curgeli* e gli altri ancorati alle loro proprie radici. Per ora non c'è ancora nulla di definitivo, quindi permettiamoci uno sguardo sui paesi che confinano con Cortiglione.

Il campanilismo acceso dei secoli passati ha sempre registrato attriti anche vivaci tra Cortiglione e i suoi vicini. Oggi i contrasti si sono affievoliti, tanto che molti servizi dei comuni, almeno quelli della stessa provincia, sono integrati per risparmiare risorse sempre più scarse. Restano, e sembra quasi impossibile a pochi chilometri di distanza, differenze nei dialetti: stesse parole con significato leggermente diverso e pronuncia modificata. Esiste poi anche un diverso baricentro prevalente di attrazione nei servizi, nelle attività commerciali o di altro tipo. Cortiglione gravita soprattutto verso Incisa e Nizza; Vinchio e Belveglia verso Nizza ma anche verso Mombercelli; Incisa e Vaglio decisamente verso Nizza; Rocchetta verso Asti; Masio verso Alessandria.

I dati salienti per i sei paesi confinanti sono riassunti nel testo che segue. Cinque appartengono alla provincia di Asti, uno a quella di Alessandria. Anche Cortiglione fino al 1935, quando fu costituita la provincia di Asti, apparteneva a quella di Alessandria.

BELVEGLIO

Il territorio di 5,35 kmq si sviluppa ad un'altitudine di 141 m ed ospitava (31 dicembre 2010) 327 abitanti per una



densità demografica di 61,10 ab/kmq. E' individuato dalle coordinate geografiche 44° 49' 51" N e 8° 19' 46" E. La sismicità è indicata in Classe 4 (molto bassa).

I **belvegliersi** sono "governati" dal 08-06-09 dal sindaco Michela Cretaz e hanno come patrono la Natività della beata vergine Maria, festeggiata l'8 di settembre. Belveglia fa parte della diocesi di Asti.

Il codice postale è 14040, il prefisso

telefonico 0141, il codice Istat 005008, quello catastale A770.

INCISA SCAPACCINO

E' il paese confinante più popoloso: 2290 residenti (31-12-2010), per una densità di 109,83 ab/kmq, distribuiti su una superficie di 20,85 kmq che comprende

n u m e r o s i quartieri e frazioni: Borgo Ghiare, Borgo Impero, Borgo Madonna, Borgo Stazione, Borgo Villa, Poggio, Regione Collina. L'altitudine



è indicata in 131 m e le coordinate geografiche sono: 44°48'32" N, 8°22'37" E. La classe sismica è 4 (sismicità molto bassa).

Gli **incisiani** dal giugno 2009 sono amministrati dal sindaco Maria Teresa Capra. Il patrono è San Feliciano, festeggiato l'8 giugno. Incisa appartiene alla diocesi di Acqui.

Il codice postale è 14045, il prefisso telefonico 0141, il codice Istat 005058, quello catastale E295.

MASIO

Tra i confinanti di Cortiglione è l'unico comune appartenente alla provincia di



Alessandria. Si sviluppa su una superficie di 22,31 kmq che accoglie 1475 residenti (31-12-2010) per una densità di 66,11 ab/kmq.

Conta un'unica frazione, Abbazia, molto popolosa. Le coordinate geografiche sono: 44° 52'14" N, 8°24'32" E; l'altitudine è di 142 m.

I **masiesi** sono "governati" dal sindaco Pio Giuseppe Perfumo dal giugno 2009 e festeggiano il 22 luglio i patroni Santa Maria Maddalena e San Dalmazzo. A dispetto della sua appartenenza alla provincia di Alessandria, Masio è compreso nella diocesi di Asti.

Il codice postale è 15024, il prefisso telefonico 0131, il codice Istat 006091, quello catastale F015, la classe sismica 4 (sismicità molto bassa), la classe climatica E 2528.

ROCCHETTA TANARO

Posta in riva al fiume Tanaro ad

un'altitudine di 107 m, Rocchetta occupa una superficie di 16,04 kmq e conta (31-12-2010) 1475 residenti per una densità di 91,96 ab/kmq. Le coordinate geografiche sono: 44°51'34" N, 8°20'39" E.

I **rocchettesi** sono amministrati dal giugno 2009 dal sindaco Sergio Aliberti e festeggiano Maria Santissima Assunta il 15 agosto. Rocchetta fa capo alla diocesi di Asti.



Il codice postale è 14030, il prefisso telefonico 0141, il codice Istat 005096, quello catastale H468, la classe sismica è 4 (sismicità molto bassa).

VAGLIO SERRA

E' il minore dei confinanti di Cortiglione con una superficie di 4,64 kmq e 285 abitanti al 31-12-2010 per una densità di



61,42 ab/kmq; adagiato su alte colline (278 m), conta le frazioni di Braglia, La Pietra, La Serra, Saborello e San Pancrazio. Le

coordinate geografiche sono 44°47'50" N, 8°20'24" E.

I **vagliesi** sono amministrati dal sindaco Cristiano Fornaro in carica dal giugno 2009 e festeggiano il patrono San Pancrazio il 9 maggio. Sono sotto la giurisdizione della diocesi di Acqui.

Il codice postale è 14040, il prefisso telefonico 0141, il codice Istat 005111, quello catastale L531, la classe sismica è

4 (sismicità molto bassa).

VINCHIO



Arroccato su colline scoscese, il paese ha un'altitudine di 269 m e una superficie territoriale di 9,31 kmq che accoglie 667 abitanti (31-12-2010) per una densità di 71,64 ab/

kmq. Ha una frazione: Noche e coordinate geografiche 44°48'43" N, 8°19'19" E.

I **vinchiesi** sono "governati" dal sindaco Andrea Laiolo sin dal giugno 2009 e festeggiano il patrono San Vincenzo il 22 gennaio. Vinchio fa capo alla diocesi di Asti. Il codice postale è 14040, il prefisso telefonico 0141, il codice Istat 005120, quello catastale M058, la classe sismica è zona 4 (sismicità molto bassa). ■

Il campanaro di Val Cioccaro

Alcune leggende tramandate oralmente, raccontate la sera nelle stalle o nelle corti, hanno valore toponomastico, rinviando a etimologie false, naturalmente. In questo caso si giustificherebbe così il toponimo Valcioccaro, Vòl du ciuché, valle del campanile, naturalmente della cappella cui il povero protagonista doveva recarsi al Mattutino e al Vespro, estate e inverno, con qualunque tempo, in cambio del necessario a sopravvivere.

Quando in un tempo remoto le terre fra Astigiano e Langa erano coperte di selve popolate da lupi e cinghiali, i pochi casolari di contadini, boscaioli, pastori erano collegate da un unico sentiero. Vi era una cappella, dedicata a San Siro, che secondo la tradizione aveva evangelizzato queste terre. La campanella suonava all'alba e al tramonto, richiamando alla preghiera i contadini della zona. La suonava un pover'uomo che abitava in un *ciabòt* in fondo alla valle tra i boschi: in cambio di un po' di cibo, doveva suonare la campana della cappella qualunque tempo facesse. Fra l'altro la sua fede era alquanto tiepida e svolgeva quell'incarico controvoglia, solo per il sostentamento che ne ricavava. In cuor suo desiderava recarsi in città per darsi alla bella vita, avesse avuto denaro a sufficienza.

Un giorno, al colmo dello sconforto esclamò: *Chi mi aiuta? Chiunque sia!* Puntuale gli si parò dinnanzi il Diavolo. Egli per poco morì per la paura, ma si sentì dire: *Ti aiuterò io: ogni giorno suonerò la campana per te. Ed eccoti una borsa piena di monete d'oro: va' in città, divertiti, vivi come vuoi, non pensare più a questa grave incombenza. Solo alla*

tua morte vorrò in cambio la tua anima. Il campanaro, abbruttito dalla miseria, non ci pensò su – tanto un inferno peggiore della vita che stava vivendo non avrebbe potuto conoscere! – prese la borsa e andò in città.

La campana della cappella di Valcioccaro suonava puntuale ogni giorno e contadini e pastori ne erano contenti. Il campanaro si era dato ad ogni specie di divertimento e di disordine morale; ma quella vita sregolata lo condusse entro l'anno alla morte e il Diavolo si presentò pronto ghermire la sua anima. Avvenne di notte e dalla casa si sprigionarono luci misteriose e sinistre e grida disperate e spaventose. Ancor oggi nel profondo della notte si odono grida e risate e si intravedono bagliori sinistri là dove sorgeva la casa del campanaro.

Questa storia raccontata la sera nelle stalle, quando i lumi ad olio ingigantivano e muovevano le ombre sulle pareti, aveva il suo effetto: ai bambini – con una pedagogia basata sulla paura del castigo, opposta a quella odierna – veniva raccontata, con sottintese minacce, se non si fossero comportati bene.

Sintesi e rielaborazione di F. De Caria

FESTA PATRONALE

La Madonna del Rosario

di Silvia Ajmerito

Renzo Brondolo ha invitato alla festa del paese un suo vecchio compagno di lavoro Gianni Gino, alpino doc, insieme alla moglie Silvia Ajmerito. La signora Silvia, fino a due anni fa insegnante di lettere nelle scuole superiori di Giaveno, ora in pensione, continua l'attività di docenza presso l'Università della Terza Età di Sangano, comune a 22 km da Torino. La bricula non si è lasciata sfuggire l'occasione e ha chiesto alla signora Ajmerito di fissare in uno scritto le sue impressioni su Cortiglione e la sua festa. Gentilmente la professoressa ha acconsentito, fornendoci questo piacevole scritto. Lo offriamo ai lettori praticamente così come è stato stilato, carico di suggestioni e di emozioni, nel quale chiaramente sono evidenziati lo stretto legame fra religiosità contadina e produttività della terra e i caratteri della comunità rurale

Domenica 2 ottobre Cortiglione d'Asti ha celebrato in contemporanea la festa della Madonna del Rosario e la Sagra della Vendemmia, con grande affluenza di residenti e non solo.

Chi scrive, infatti, era stata invitata da amici della borgata Brondoli ed era giunta dalla Val Sangone, luogo diversissimo da quello monferrino per clima, paesaggio e coltivazioni, anche se non per tradizioni religiose e contadine. Da montagne incombenti e valli strette solcate da rapidi torrenti, mi sono trovata fra panorami morbidi con colline dolci e sinuose,

ricoperte da vigneti ed allietate da un caldo sole più estivo che autunnale: cascine e poderi si affacciavano tra boschi e campi coltivati in una magica alternanza.

La Santa Messa è stata celebrata dal parroco Don Gianni nella bella e affollata chiesa parrocchiale, che per l'occasione era stata addobbata dalle donne del paese, come in una festa del ringraziamento, con canestri pieni di prodotti della terra e con tralci e grappoli di uva, poiché si festeggiava la Madonna del Rosario e si ringraziava per l'abbondanza del raccolto del prodotto principale di quei colli, base dell'economia della zona.

Durante la cerimonia, quattro bambine chierichetto hanno presentato al sacerdote per la benedizione sia il rosario sia i cesti di frutta e ortaggi, tra la attenta e devota partecipazione di tutti i presenti.

In seguito, alla presenza di autorità civili e militari e con il concorso di tutta la popolazione, si è avviata la processione per le vie del paese: la statua dorata della Madonna era portata sulla

La chiesa addobbata per la festa della Madonna del Rosario





La processione per la Madonna del Rosario ha percorso le vie del paese con la statua della Vergine su un fuoristrada scortato dal Gruppo Alpini di Cortiglione costituito di recente

camionetta del Gruppo Alpini di Cortiglione. Terminata la parte ufficiale, ci si è riuniti nella sala polivalente (*Valrosetta, ndr*) del Comune, dove la Pro Loco aveva allestito allegre tavolate, alle quali ci siamo seduti chiacchierando piacevolmente e consumando un ottimo pranzo, accompagnato da degustazioni di quel superlativo vino dei produttori locali.

Un momento conviviale molto bello, in cui abbiamo socializzato un po' con tutti, grazie alle presentazioni degli amici che ci avevano invitato e che ritrovavano parenti e conoscenti provenienti da ogni borgata e paese delle vicinanze, come succedeva nei tempi passati, quando feste come questa costituivano un momento di ritrovo e di incontro importantissimo.

Ascoltando racconti e ricordi di persone del luogo, abbiamo fatto i raffronti con la Val Sangone, con la nostra parlata, col modo di vestirsi per le feste e per il lavoro, di affrontare l'attività nei campi con strumenti e metodi apparentemente diversi, ma

accomunati dal desiderio di ricavare dalla terra l'indispensabile per una vita decente, anche se modesta e molto dura.

Al pomeriggio ci aspettavano due spettacoli d'altri tempi: la corsa con le botti spinte per le vie in salita da ragazzi (velocissimi e bravissimi!) e da signore (un po' meno veloci, ma sempre brave!) e la pigiatura eseguita a piedi scalzi, come una volta, ad opera di ragazze impegnatissime a spremere con energia ogni goccia dai grappoli d'uva.

Bancarelle offrivano gelati, aloe, *friciuli*, mentre un'orchestrina e una giovane cantante intrattenevano il pubblico con brani di musica italiana e inglese, nell'attesa di conoscere i vincitori delle gare delle botti e della pigiatura.

Insomma, tutti gli ingredienti di una bella festa paesana, un tuffo nel passato: quasi mi sembrava di essere alle fiere descritte da Cesare Pavese in un altro bel luogo del Piemonte, le Langhe di Santo Stefano Belbo poco distante del resto dalla zona in cui mi trovavo. ■

Il gozzo (*il gavòs*)

di Riccardo Martignoni

L'Autore, medico titolare di numerose specializzazioni, è stato sollecitato dalla redazione a trattare l'argomento nel modo più semplice possibile, dato che La bricula non è certo al livello di una rivista medica, ma di una divulgazione quanto mai facile nell'approccio

Come e dove si manifesta

È ormai raro vedere qualcuno che presenti un più o meno marcato ingrossamento del collo che protrude anteriormente, deformandone il profilo. Un tempo, neppure molto lontano, tale riscontro era frequente, soprattutto nelle zone montane. Qui parleremo di questa malattia ora ben controllata.

Per gozzo si intende una tumefazione della tiroide non tumorale o infiammatoria.

Distinguiamo: delle *forme sporadiche*, se sono colpiti solo alcuni soggetti della popolazione; delle *forme endemiche*, se la malattia colpisce il 10% della popolazione generale e il 20% della popolazione scolare con prevalenza del sesso femminile.

Le cause possibili

Sono riconducibili al funzionamento della tiroide. Questa secreta due tipi di ormoni la cui produzione è stimolata da un altro ormone emesso dalla *ipofisi*, una ghiandola posta alla base del cranio. Se questa stimolazione è sregolata, la tiroide si ingrossa, aumenta di volume e dà origine al gozzo.

Le cause della disfunzione sono molteplici, ma tutte riconducibili alla *funzione della ghiandola*.

In rapporto alle cause il gozzo si può classificare come *gozzo endemico*: provocato da deficienza di iodio, da

eccesso di iodio o da regime alimentare o come *gozzo sporadico*:

provocato da difetto congenito nella sintesi dell'ormone tiroideo, da agenti chimici (es. litio, tiocianato, ecc.) o da deficienza di iodio.

Come si vede la *causa dominante è la carenza di iodio*.

Non hanno alcun peso i fattori spesso invocati nella tradizione popolare come: la paura, la tosse, gli sforzi, il portar pesi sul capo. Michelangelo riferiva che il suo gozzo si era sviluppato a seguito della prolungata posizione di flessione del collo nel dipingere la Cappella Sistina (non a seguito dell'essere nato in una zona a

carenza iodica come Caprese (in provincia di Arezzo).

La carenza di iodio nell'acqua soprattutto e negli alimenti obbliga l'*ipofisi* ad attivare la produzione di ormoni della tiroide e insieme però stimola l'*a c c r e s c i m e n t o* tiroideo fino a produrre il gozzo. Attualmente questo rischio non esiste più, da quando nella panificazione è

Due forme di gozzo: diffuso (in alto); nodale (in basso)





Un'altra immagine di gozzo nodale

stato introdotto il sale iodato.

Esiste anche il gozzo da una ingestione cronica in eccesso di iodio, che deprime la normale produzione di ormoni da

parte della tiroide. Un effetto negativo avrebbero anche le noci e la soia che inibiscono l'assorbimento intestinale di iodio.

Da considerare è anche il gozzo neonatale da soia, per cui è bene evitare l'uso di latte di soia nei neonati.

Altri fattori da considerare

Agiscono collateralmente *altri fattori* nell'incidenza del gozzo, quali:

1) *Sesso*: il gozzo prevale nella donna soprattutto nelle fasi critiche di pubertà, gravidanza, allattamento per aumentate richieste periferiche di ormoni;

2) *ereditarietà*: l'incidenza maggiore di malattie della tiroide in alcune famiglie ed il riscontro di gozzo nei componenti della stessa famiglia fanno pensare ad un *difetto di produzione di ormoni su base genetica*. L'incapacità di percepire il gusto amaro è stata associata a ereditarietà del gozzo sporadico nodulare;

3) *alimenti*: sono per noi i più interessanti per il loro uso quotidiano. Sono numerosi vegetali: *cavolo, rapa, senape, cipolla, carota, oltre alla soia e alle noci*. Con la cottura il potere gozzigeno diminuisce.

Eventuali degenerazioni

L'evoluzione del gozzo tende al nodulare

(si apprezzano noduli alla palpazione) che può assumere anche aspetti mostruosi con gravi deformazioni estetiche. Il gozzo può espandersi addirittura dietro lo sterno e si parla di *gozzo immerso*, che può dare disturbi respiratori e vascolari anche gravi.

Il rapporto tra gozzo e tumori tiroidei è ancora controverso; si sa che il cancro è più frequente nei noduli solitari.

Associato al gozzo è il *cretinismo*, caratterizzato da: grave ritardo mentale, grave ritardo di crescita (nani), sordomutismo e incoordinazione neuromotoria.

Diagnosi e cura

La terapia del gozzo o, per meglio dire, il *trattamento preventivo* consiste nella somministrazione di sale iodato o di ormoni tiroidei (sotto forma di estratti ghiandolari).

La terapia chirurgica è utile quando si rilevano nodi tumorali e nelle forme che tendono a ostruire la trachea.

La diagnosi dei nodi e del gozzo si attua attraverso: palpazione della tiroide, ecografia (fondamentale), ago aspirato e scintigrafia.

Un'ultima avvertenza

Se improvvisamente notate che la tiroide si gonfia, non allarmatevi perché in genere si tratta di emorragie intranodali che, distruggendo il nodo, vi fanno un grande favore.

I tumori, al contrario, in genere crescono lentamente e subdolamente. E qui termino, essendo lo spazio tiranno e, conscio delle inevitabili semplificazioni del mio scritto, resto a disposizione dei lettori per ogni eventuale precisazione e integrazione. ■

Personaggi del passato

CELESTINO GREA

di Gianluigi Fiore

Gianluigi Fiore è figlio di Bartolomeo (Lino) e di Catterina Grea (Rina) e ha frequentato Cortiglione soprattutto da bambino e adolescente, ospite delle nonne Angiolina Ratti e Marianna Cacciabue. Vive ad Asti, dove svolge la professione di consulente informatico; è sposato e ha tre figli; rappresenta la famiglia nel Premio Ilario Fiore, il giornalista fratello del padre

Una foto (fig. 1) uscita dal baule rinnova la mia curiosità rispetto a un personaggio di cui avevo spesso sentito parlare in famiglia. Chi è quel signore coi baffi e lo sguardo vivace, primo da destra, in posa tra vagoni merci e passeggeri, in compagnia di altri *monsü* con cappello e bastone da passeggio e addetti al servizio ferroviario? La data della foto dice 1885 e il luogo *Milano Scalo*; il signore è

Celestino Grea, nato a Cortiglione nel 1849, di professione ingegnere.

Ai documenti che il baule restituisce si aggiungono i ricordi personali di Rosetta Drago, che conosce tutta la storia di questa famiglia, come di quella di tante altre famiglie di Cortiglione.

Dunque Celestino era il primo di tre fratelli e di una sorella e il padre Luigi – siamo negli anni dell’Unità d’Italia,

Fig. 1 - Foto di un gruppo di signori allo scalo ferroviario di Milano nel 1885. Il primo da destra è proprio Celestino Grea, in quegli anni impegnato nello sviluppo delle tramvie milanesi





Fig. 2 - La famiglia di Celestino riunita davanti alla sempre amata casa di Cortiglione, conosciuta proprio come Cà 'd il Grea

intorno al 1860 – aveva venduto alla marchesa Gavotti alcuni prati della Val Rosetta per far studiare i figli. E che figli! Celestino nell'estate del 1867 si diploma *Perito misuratore* all'Istituto tecnico professionale di Asti con una votazione di 180/200; ma proprio quel diploma così ambito ci dice che Celestino è già figlio di “fu Luigi”: il padre non c'è più e il primogenito inizia subito la sua attività di lavoro per onorare l'impegno e la fatica della famiglia che lo ha fatto studiare.

Celestino sembra avere la grinta e la determinazione per trovare lavoro e riconoscimenti professionali da subito. Nell'ottobre 1870 ottiene dal Prefetto di Alessandria la patente di *Segretario comunale*, ma non sarà quello il mestiere della sua vita.

Lasciamo parlare i documenti del baule : Il 4 luglio 1870 l'allora Sindaco di Cortiglione, signor Cravero, certifica che Celestino Grea: *“compilò per conto di questo Comune un regolare progetto di costruzione d'una strada tendente alle fini di Rocchetta Tanaro e quello di un nuovo cimitero comunale.*

Avendo tali progetti incontrato il pieno gradimento per parte di

quest'amministrazione, il Sindaco sottoscritto è lieto di darne atto colla presente che rilascia al predetto Sig. Geometra per ogni aspetto che di ragione e giustizia”.

Negli anni settanta dell'Ottocento il grande progetto di trasformazione dell'Italia appena unita si concentra sulla strada ferrata e di una rete moderna di comunicazioni, la frontiera della modernità.

E' il 4 febbraio 1872 quando il direttore generale dei lavori dell'Impresa Guastalla, aderente al consorzio delle Strade ferrate dell'Alta Italia di Cairo Montenotte dichiara che: *“il Signor Grea Celestino Geometra fu addetto ai lavori di costruzione della ferrovia da Bra a Savona, in qualità di suo primo aiutante Ingegnere per mesi diciotto e che in tale frattempo ebbe a disimpegnare sempre lodevolmente incombenze della massima fiducia ed importanza.*

Rilascia il presente certificato in onor del vero, dolente di perdere così prezioso personale.”

Ormai la strada è aperta e le attività professionali e progettuali proseguono: dal 1873 Celestino lavora ad Asti alla costruzione della Società Enofila Astigiana, poi AVIR, primo stabilimento industriale in Asti per la produzione del vetro, in particolare di bottiglie e damigiane per il commercio del vino; oggi l'edificio è sede della Douja d'Or.

“Il sottoscritto nella qualità di autore e direttore dei lavori relativi alla costruzione in Asti dell'edifizio della Società Enofila seguita negli anni 1872-73, dichiara che ebbe a servirsi come

assistente ai lavori del Geometra Grea Celestino allora impiegato nella società stessa e che durante i detti lavori le incombenze affidategli furono dallo stesso sempre disimpegnate con zelo e lodevole intelligenza”.

E ancora, nel 1883-84 troviamo il Grea a Novi Ligure dove “nella sua qualità di Direttore della Tramvia Novi-Ovada ha eseguito per conto dell’Amministrazione delle strade Ferrate dell’Alta Italia i lavori inerenti al rinsavimento e ricarico della massiciata in Stazione di Novi e al Parco Vagoni di Novi con soddisfazione completa della Dirigenza dei lavori stessi, dando prova di intelligenza, attività ed onestà di carattere superiori a qualsiasi elogio”.

Da Novi a Milano il passo è breve e adesso Celestino lavora allo sviluppo delle tramvie della città dove entra in contatto con imprenditori belgi, che partecipano massicciamente con capitali e conoscenze tecniche allo sviluppo delle reti ferroviarie e tramviarie dell’Italia unita.

Dopo qualche anno trascorso in Belgio come direttore presso le Usines Mécaniques, Celestino si trasferisce a Napoli come uomo di fiducia degli imprenditori belgi che hanno avviato la costruzione prima e la gestione poi del sistema di tramvie di Napoli e dintorni.

E una breve ricerca in Internet sui trasporti pubblici di Napoli ci conferma che:

“Il primo direttore di esercizio fu Celestino Grea cui, originariamente, il consiglio diede facoltà e procura di trattare insieme all’ing. Firmino Dineur, a capo della costruzione.

Grea divenne quindi direttore generale della SATP (Società Anonime des tramways provinciaux de Naples), sostituito infine da Adhémar Dessalles.

Nonostante i difficili inizi, legati allo scarso capitale societario nel 1890 la società aveva già in esercizio 25,1 km di

linea tranviaria in direzione Giugliano e di lì a poco anche la linea, da essa stessa costruita, che collegava Napoli a Frattamaggiore e Sant’Antimo ed Aversa.”

Nei primi anni del Novecento Celestino Grea è a Roma, ormai affermato ingegnere e uomo di potere, inserito nei circoli economici e finanziari del tempo. Lo troviamo nel consiglio della Banca Commerciale Italiana e poi Direttore generale delle Acque Albule, società che gestisce gli impianti termali di Tivoli e la distribuzione delle acque a gran parte della città di Roma.

Anche i riconoscimenti ufficiali testimoniano dove è arrivato il figlio di contadini della Val Rosetta: il 5 aprile 1903 Vittorio Emanuele III lo nomina Ufficiale della corona d’Italia.

La casa (fig. 2) ai bordi della Val Rosetta è sempre nel suo cuore: viene ampliata con la loggia e il terrazzo, arricchita di mobili e diventa il *buen retiro* per le vacanze d’estate a Cortiglione.

Un ultimo documento del baule è un trafiletto (fig. 3) da *La Stampa* di Torino e ci dice che:

“I conterranei, le Autorità, il Clero di Cortiglione, gli amici hanno reso al Cav. Uff. Celestino Grea l’estrema funebre onoranza, degna di Lui, degna di Loro.



Fig. 3 - L'annuncio funebre su La stampa

La famiglia nella santa memoria del povero perduto, con commosso animo riconoscente, tutti affettuosamente ringrazia”.

E’ il 15 marzo 1915: un’epoca era davvero finita e stavano arrivando i giorni duri e terribili della Prima Guerra Mondiale. ■

Concerto d'autunno JAZZ, MA NON SOLO

di *Letizio Cacciabue*

Quest'anno la Madonna del Rosario cadeva venerdì 7 ottobre, ma i festeggiamenti ufficiali sono stati anticipati alla domenica precedente, 2 ottobre (v. articolo a p. 41). Una "coda" tuttavia è stata riservata sabato 8 al Concerto d'autunno, a cura de *La bricula*, dedicato quest'anno al trombettista Felice Reggio, il musicista originario di Vinchio, noto in capo nazionale e internazionale soprattutto per la sua vocazione jazz, ma anche quale compositore di musica leggera e da film oltre che collaboratore di numerose orchestre.

Il programma suggerito dallo stesso Reggio era un omaggio al trombettista Chet Baker, una vera e propria leggenda della musica jazz, scomparso nel 1988 dopo una vita tormentata lasciando ai colleghi più giovani un'impronta poetico-musicale di grande impatto emotivo.

Coadiuvato da Massimo Currò e da Manuel Dechaud, Reggio ha però modificato la scaletta originale di *Chet's Friends (Tribute to Chet Baker)* per tener conto del pubblico eterogeneo del Salone Valrosetta, non tutto portato per il jazz puro e di alto livello. Il trio ha così presentato un repertorio misto di brani jazz e di musica leggera e da film, conservando però sempre nell'interpretazione di questi ultimi la connotazione tipica della musica jazz (e non poteva esser altrimenti).

Il pubblico ha affollato il Salone e

tributato lunghi e calorosi applausi al complesso che nella sua composizione richiamava la formazione tipica, preferita da Chet Baker: tromba (e flicorno) per Reggio, chitarra per Currò e contrabbasso per Dechaud. Secondo le consuetudini del jazz, pur non trattandosi di una vera e propria *jam session*, i tre si sono esibiti in "a solo" di grande efficacia e impatto, tanto da essere lungamente applauditi e apprezzati per il loro virtuosismo. Tra i brani maggiormente "caldi" il classico *Just Friends*, reso famoso da Chet Baker, *Blue Eyes* e *I remember Chet* composti dallo stesso Reggio, *I Remember You*, per restare nel campo jazz.

Riguardo alla musica leggera e da film sono da ricordare in particolare i brani di Nino Rota tratti da famosi film di Federico Fellini: *La strada* e *La dolce vita*. A questo

Felice Reggio impegnato in un "a solo"





Da sinistra: Massimo Currò, chitarra; Felice Reggio, tromba; Manuel Dechaud, contrabbasso

proposito Felice Reggio ha anche voluto commentare il “difficile” rapporto che intercorre tra i registi di film e gli estensori della colonna sonora: quasi sempre questi ultimi devono piegare la loro creatività a quella dei registi, talvolta a scapito della qualità musicale. Ha aggiunto peraltro che non si può dire sia stato questo il caso di Nino Rota che, pur avendo composto brani bellissimi in autonomia, ha dovuto piegarsi alla richiesta di musica “circense” di Fellini, donandoci tuttavia pezzi indimenticabili come, per esempio, *l’Improvviso dell’angelo* della colonna sonora de *La strada*, riproposto al pubblico di Cortiglione. Il trio ha via via regalato ai presenti anche numerosi altri pezzi famosi: da *l’Estate* di Bruno Martino a *Parole* di Gianni Ferrio, da

Autumn in New York a *What a Wonderful World*, indimenticabile canzone già interpretata magistralmente da Louis Armstrong, confermando in ciascuno di essi la propria impronta jazz.

In chiusura, su richiesta specifica di Gianfranco Drago, un omaggio al neo costituito “Gruppo alpini di Cortiglione”: il *Silenzio fuori ordinanza* suonato da Felice Reggio che, ha egli voluto ricordare, Nini Rosso, grande trombettista piemontese del recente passato, dichiarava di affrontare con un certo batticuore.

Come sempre, alla fine, *La bricula* ha offerto ai presenti un semplice rinfresco, rinforzato dagli ormai famosi “Baci di dama” della signora Autelli, nonché una cena ai musicisti, servita da Bertino Repetti della “Trattoria del Pozzo”. ■

UN GRADITO DONO DI NATALE
 abbonate un parente, un amico a *La bricula*

Il Natale di una volta

di Mariuccia Guercio

Il fascino di questa testimonianza consiste, più che nei contenuti, nello stile sapientemente o naturalmente naïf, tanto da evocare certe illustrazioni dell'Europa Orientale, pervase di un'atmosfera di favola, in cui ogni personaggio, ogni particolare ha rilievo di per sé, come una figura da presepe, coi tratti e con i colori ben definiti, senza mezze ombre. C'è il silenzio della campagna d'inverno, ci sono i trasalimenti e gli occhi sgranati dei bambini che con naturalezza respirano l'aria fredda ma piena di fermento, ci sono i gesti resi come assoluti dei vari personaggi. Una pagina da gustare, insomma, realistica sì, ma con echi che rimandano lontano, all'infanzia non solo individuale, ma di una rinverginata umanità. Persino la scarsità di mezzi, altrove evocata come aspetto negativo dal quale si è fuggiti anche rinunciando a quanto poi si è rimpianto, diventa qui sinonimo di semplicità, direi quasi di libertà da certi fardelli che altre posizioni sociali impongono. Naturalmente senza troppi rimpianti per la condizione materiale delle generazioni passate, ma con una nostalgia per una sapienza di fondo.

fdc

La festa attuale

Il Natale oggi è bello e ricco per tutti, addobbi e luci sono ovunque per le strade, nelle piazze, nei giardini. Le vetrine traboccanti di belle cose invitano agli acquisti. Pacchi e pacchetti fanno bella mostra in tutte le case, dove l'alberello di abete, finto quasi sempre, adorno di luci e addobbi variopinti crea un'atmosfera di festa. Oggi i bambini ricevono ogni sorta di doni e non solo a Natale, doni che guardano appena e presto abbandonano e dimenticano.

Che cosa effimera il vistoso e ricco Natale di oggi! Già prima dell'evento più importante, la nascita di Gesù, per la mentalità consumistica è già tutto finito, tante luci si spengono e le vetrine espongono già le mascherine di Carnevale. Invece della suggestiva atmosfera natalizia per le vie della città si avverte un senso di tristezza.

Dove è finita l'attesa, la magia, quel senso di mistero e religiosità propria dei giorni

in cui Gesù nasce nella povera capanna tra il bue e l'asinello e che faceva sognare noi bambini di tanti anni fa?

La festa del passato

Il Natale non era annunciato dalla pubblicità o dalle variopinte luci nelle piazze. Per noi bambini di paese e delle borgate agricole era la natura stessa ad avvisarci, a stimolare fantasia, curiosità, a creare un'atmosfera di attesa.

Nel cuore dell'inverno, quando il clima si faceva rigido, il nostro piccolo mondo si trasformava, bianca galaverna rivestiva la campagna, alberi, siepi, i lunghi filari di viti e ogni cosa, prima spoglia, si rivestiva di raffinati merletti e candide trine. Lunghi ghiaccioli pendevano dai tetti sgocciolando di giorno e tornando a ghiacciarsi di notte. I vetri delle finestre delle stanze prive di riscaldamento, in cui si dormiva, si coprivano di straordinari arabeschi creati dal gelo.

Mi tornano in mente le poesie studiate alle

elementari che sapevano far sognare: *la terra era squallida e grigia / e grigio e monotono il cielo / l'inverno aprì la valigia e disse al gelo / "ricama con mano gentile quest'umida nebbia sottile" / Il gelo si mise al lavoro, su penduli rami tremanti / profuse con arte un tesoro / di perle e diamanti / e all'alba del nuovo mattino / la terra fu tutto un giardino!*



La mia casa era piccola e povera; io papà e mamma abitavamo due stanze

Tanta neve e fitti abeti creano la classica atmosfera natalizia

nella casa del nonno, la camera da letto al primo piano e sotto, a piano terra, la cucina: questa aveva il soffitto basso, con travi in legno grezzo, pochi essenziali mobili e nell'angolo un grande camino dove per tutto l'inverno ardeva un fuoco scoppiettante. La mattina, appena sveglia, lasciavo il buon tepore del letto scaldato la sera prima con *il prévi* e la *s-ciunfètta* colma di brace, e di corsa con gli abiti sotto il braccio e le pantofole in mano scendevo la ripida scala per rifugiarmi nell'unica stanza calda ed accogliente, che profumava del latte pronto per la colazione.

L'arrivo del giorno tanto atteso

"Si sente aria di neve, presto nevicherà" annunciava papà entrando in casa. Con la neve sarebbe arrivato anche il Natale, il giorno più bello e importante dell'anno. Sotto il portico, accanto alla legnada ardere era pronto un ceppo per quell'occasione. Pensando al Natale cercavamo di essere

più buoni, ubbidienti, più studiosi per meritare un dono *quand ch'ui pasòva il Bambén*.

Nel cuore dell'inverno la campagna riposava e il lavoro diminuiva: anche papà, sempre tanto indaffarato, trovava un po' di tempo da dedicarmi. Era tempo di fare l'albero: papà indossava pesanti scarponi chiodati e un lungo pastrano, rimasto chissà come in cascina dal tempo di guerra e, seguendo stradine e sentieri perduti nella neve, andava per i boschi a cercare un ginepro per me. Ora quei sempreverdi si sono quasi completamente perduti, ma un tempo chi conosceva i posti poteva trovarne di alti e ben fatti. Aspettavo con impazienza e trepidazione il suo ritorno. Finalmente la pesante porta di casa si spalancava e in una folata di gelo entrava mio padre, ancora coperto di neve. Il naso rosso per il freddo, gli occhi gioiosi color del cielo e sulle labbra un sorriso che veniva dal cuore, posava sul pavimento di mattoni un ginepro alto e

snello, tra i cui rami i fiocchi di neve si trasformavano in effimere perline.

La preparazione dell'albero

Io pensavo “quanto è stato bravo il mio papà, certo quello era il ginepro più bello del bosco”. Correvo a prendere la pignatta in terracotta dove il ginepro veniva sistemato, per essere posato su uno sgabello. L'albero quasi arrivava al trave del soffitto: per decorarlo bastavano poche cose, una manciata di caramelle al miele, mandarini profumati di sole, qua e là fiocchi di ovatta per imitare la neve e sulla cima una stella di carta stagnola. Questo era l'albero che si faceva tutti gli anni e a me bastava per essere felice.

Di un anno in particolare non posso dimenticarmi, perché dimostra quanto fosse grande il cuore della gente.

C'era in cascina per aiutare nelle faccende dei campi e nella stalla Cesare, un uomo senza fissa dimora che di quando in quando “spariva”, per tornare periodicamente alla cascina a dare una mano. Era allegro, gli piaceva il vino, mi raccontava favole e storie; tutte le sere andava in paese per la partita a scopa o a tresette; tornava tardi, allegro, paonazzo e cantando a squarciagola. Se vedeva che eravamo ancora alzati, bussava alla finestra, improvvisava qualche passo di danza, ci dava la buonanotte e entrava nella stalla a dormire nel *gripion* al caldo degli animali e a smaltire la sbronza. Una sera non arrivò cantando, mamma pensava che non si sentisse bene; bussò alla porta chiedendo il permesso di entrare: aveva in mano un sacchetto. Mi cercò con lo sguardo e mi fece cenno di avvicinarmi: “*Questa sera Cesare non canta – disse – nessuno mi ha sentito cantare, ma ho vinto a carte.*”

Ho vinto ma non ho bevuto, sai perché? Guarda! Ho scambiato i bicchieri di vino con un regalo per te!”.

I piccoli regali, tanto desiderati e amati

Fummo sorpresi e commossi a quelle parole: quella rinuncia doveva essergli costata molto! Aperto il sacchetto, vidi deliziosi ninnoli di zucchero, ognuno in un sacchettino di cellophane con un filo dorato che serviva ad appenderlo sull'albero. C'era la gallina che in una cesta deponneva l'uovo, il coniglietto bianco con la sciarpa, l'angioletto che pregava a mani giunte e c'erano caramelle al cioccolato. Non dormii per l'emozione.

Ma quel Natale le sorprese non erano finite. La sera dopo mio padre, tornando dai Mogliotti, dove andava a comprare tabacco per le sigarette, conquistato dalla mia gioia per il dono di Cesare, mi portò in dono due bellissime damine di zucchero, bionde, con i capelli lunghi, lunghe vesti adorne di fiori variopinti. Le appesi subito all'albero.

Quell'albero era bello, bello da togliere il respiro: luccicava alla sera alla fiamma del camino e la sua ombra si rifletteva sulle pareti della cucina in gigantesche forme misteriose: restavo a lungo assorta ad osservare quel miracolo e mi perdevo a sognar meraviglie. Il cuore colmo di gratitudine e di gioia, non mangiai nulla di quelle delizie e le conservai per molti anni, sino a che il tempo non le deteriorò. E mai ho dimenticato Cesare: qualche anno dopo, cantando e ballando, cadde, batté il capo, morì. Avevo perso l'amico che mi aveva regalato il Natale più bello della mia infanzia.

A scuola la nostra brava maestra ci insegnava ad allestire il presepe. Le

statuine di gesso, anche se un po' malandate per gli anni, erano belle e piene di fascino: le pecorelle rivestite di lanuggine sembravano vere, formavano un gregge che i pastori guidavano, suonando la zampogna e seguendo la Stella Cometa. C'erano poi tanti altri personaggi, di cui la maestra conosceva il nome e ciò che simboleggiavano. Sul colle più alto avevamo posto il castello di Erode e in primo piano la capanna con Giuseppe e Maria, il bue e l'asinello e la mangiatoia pronta per accogliere il piccolo Gesù. E, contemplandolo, tutti uniti attorno al presepe cantavamo *Tu scendi dalle stelle ...* E dopo tanti anni ricordo ancora: *"Sopra un po' di paglia c'è un bambino che vagisce, il bimbo è tanto bello che il mondo ne stupisce, e bella è pure la mamma che se lo stringe al cuor, la capannuccia splende come una reggia d'or. E la mammina dice "piccino fai la nanna" e gli angeli di Dio cantano: Osanna! Osanna! Pace alla gente buona, è nato il Redentor; Osanna! Sia gloria a Dio nel ciel, Osanna!"*.

Quella notte il Bambino passava in ogni casa dove c'era un bambino per lasciare un dono: ai miei tempi non c'era posto per il superfluo e già sapevamo che sotto l'albero avremmo trovato qualcosa di utile, un paio di lunghe calze di lana, i *suclôn* con la tomaia di cuoio ben allacciata con stringhe e la suola in legno, per andare a scuola con la poggia e con la neve, una



La neve, la luna ma ancor più le luci sull'albero illuminano la notte di Natale con la sua magica attesa del Bambin Gesù

calda sciarpa di lana ... Non mancava qualche cartoccino con le caramelle e la frutta secca, nocciolini, castagne, qualche fico secco. Eravamo felici e compensati della lunga attesa.

Non ho mai ricevuto un giocattolo: la magia del Natale era in quell'alberello che luccicava alla fiamma del camino, in quel rustico presepe, nelle poesie, nei rintocchi di campana che la Santa notte parevano giungere di lontano, annunciando che Gesù era nato. Fuori paesaggi da fiaba: le case che parevano stringersi l'una all'altra, sonnecchiando sotto il manto di neve, col fumo che dai camini saliva lento verso il cielo e per le strade qualche persona imbacuccata che andava di fretta, scambiando qualche *Bôn Nedòl, Auguri!* Anche il nostro piccolo mondo sembrava parte del presepe. E quell'atmosfera sospesa e assorta faceva sognare, rimaneva a lungo nel cuore: non si può descrivere, bisogna averla provata. ■

FESTA AL BRICCO FIORE

Sulla collina illuminata la notte non faceva paura

di *Emiliana Zollino*

La sera di sabato 6 agosto è stata festeggiata la frazione Bricco Fiore secondo il nuovo “format” sperimentato con successo lo scorso anno: S. Messa alle ore 20, dedicata al culto della Madonna nel suo appellativo di “Madonna della neve”, cui è consacrata la chiesetta del Bricco (oltre che a San Bovo; cfr. *La bricula* n. 4, 2006), a seguire rinfresco, preparato dalle Signore della frazione Bricco-San Martino, per festeggiare anche la mondana “Festa dei fiori”, che un tempo durava almeno due/tre giorni con tanto di pista da ballo a palchetto!

I festeggiamenti delle ricorrenze delle varie cappelle votive del paese sono stati caldeggiati da Don Gianni che ha inteso, nel contempo, rinnovare il culto dei Santi ai quali sono dedicate, e animare, una volta l’anno, le varie borgate, riunendo le persone che vogliono fare comunità, religiosa e sociale.

Nell’anno in corso gli appuntamenti sono stati i seguenti:

- Serra, sabato 4 giugno, Madonna del Rosario
- Brondoli, sabato 16 luglio, Madonna del Carmelo
- Bricco Fiore, sabato 6 agosto, Madonna della neve
- Concentrico, domenica 4 settembre, S. Rocco
- Riveli, giovedì 8 settembre, Natività di Maria

- Crociera, sabato 17 settembre, Santissimo nome di Maria.

Siccome le suddette cappelle sono piccole, i fedeli si riuniscono davanti ad esse. Per la celebrazione della chiesa del Bricco è stato organizzato il cortile della *Ca’ Neùva* con sedie prese a prestito dalla Pro loco. Adiacente al cortile, Adele ha messo a disposizione un locale con tavoli dove sono state appoggiate le vivande, in attesa.

Don Gianni è a Cortiglione dal 2009 e, da subito, si è accostato a noi con semplicità e amicizia: né cattedratico né bacchettono, ma uomo tra gli uomini.

Per l’omelia, a sorpresa, egli è sceso dall’altare per portarsi sulla soglia della chiesa in modo da essere “terreno, giacché ben visibile a tutti”, come ha detto sorridendo.

Ci ha ricordato la memoria liturgica del miracolo della neve, caduta il 5 agosto del 352 d.c. sull’Esquilino, a Roma. Miracolo con cui la Madonna ha indicato, al nobile romano devoto che aveva espresso il desiderio di dedicarle una chiesa, il luogo dove erigerla.

Così dicendo ci ha invitati a recarci nella nostra umile cappella del Bricco, costruita con il sacrificale contributo dei nostri avi, senza indugio, non appena ne sentiamo il bisogno, per raccoglierci in preghiera, ma anche per *sfogarci*, per cercare conforto quando abbiamo il *fiato corto*, certi di es-



sere compresi ed esauditi dalla Madre per eccellenza di tutti noi.

La celebrazione di Don Gianni si ascoltava piacevolmente, senza distrazioni. La sua predica, provocando, a tratti, un sorriso di ilarità o un moto di commozione, ci induceva a rivolgere ciascuno verso se stesso le sue parole: per scovare e rifuggire reconditi egoismi, mancanze ed ipocrisie, per spingerci a vincere la ritrosia di compiere il primo passo verso l'altro, ritrovando una rinfrancante umiltà, per riflettere sul fatto che ognuno di noi attraverso il proprio agire può fare la differenza. Ci invitava ad accantonare le cose materiali per rivolgerci verso Colui che ci innalza.

Le sue parole semplici e dirette infondevano una sensazione di *porte aperte*, attra-

verso le quali intravedere un *luogo dove non soffriremo più e tutto sarà giusto*.

Dalla pianola, posta davanti alla Chiesa, coronata da una strepitosa cantoria, si diffondevano energiche e calorose note e voci di lode a nostro Signore che *facevano bene al cuore*.

Finita la messa, Don Gianni si è unito a noi; tolti i paramenti talari, più che mai uomo tra gli uomini: la sua presenza amicale era rassicurante. E' prete di esperienza fatta sul campo, vicino ai bisogni autentici di genti lontane dalla propria terra. E' prete di sostanza: ci invita, con le parole e con l'esempio, a bandire i bisogni fittizi sobillati dal consumismo per rivolgerci a quelli essenziali dell'uomo: cibo per il corpo e per l'anima, che ha bisogno di nutrirsi di amore, spiritualità, comunità e speranza per non inaridire.

Era una bella sensazione ritrovarsi e raccontarsi, sentirsi "tra di noi", nella complicità di una appartenenza che, come un grande abbraccio, comprendeva sia coloro che vivono in paese sia coloro che vivono altrove ma che il paese se lo portano nel cuore.

Il valore della convivialità, trasmessoci dai nostri genitori e che, a nostra volta, cerchiamo di trasmettere ai figli, era vivo più che mai nei nostri semplici festeggiamenti, tanto da indurci a guardare avanti con entusiasmo: verso una società più armoniosa e solidale, che predilige i beni relazionali ai beni materiali, che è disposta a rinunciare a qualcosa di sé per qualcosa che vale di più.

Il buio, che era sceso piano piano intorno a noi, ci isolava dal resto del mondo. Noi eravamo sulla collina illuminata, dove si respirava serenità, amicizia, piacere di stare insieme: quella sera la notte non faceva paura. ■

FESTA ALLA CROCIERA

di *Cristina Filippone*

E così, dopo le feste ai Brondoli, al Bricco, in Serra e alla Madonnina, ecco il 17 di settembre quella della Crociera, fatta soprattutto per celebrare la fine dei lavori di restauro della Cappelletta. Lavori che hanno avuto come ciliegina sulla torta le pitture di Daniela Solive.

Di questa Cappelletta si è già parlato sul Giornalino (n. 9, 31 agosto 2008). L'unica imprecisione di quell'articolo riguarda la dedica della Chiesetta. Grazie all'incisione presente sull'altare ora sappiamo che è stata intitolata al Santissimo nome di Maria, festa che ricorre il 12 di settembre.

Come ha ricordato don Gianni nella sua omelia, questo è il giorno dell'onomastico di tutte le donne di nome Maria e di tutte le sue varianti linguistiche. La devozione

al nome di Maria risale alla metà del XII secolo. La festa venne istituita nel 1513 da Papa Giulio II, che la concesse ad una sola diocesi spagnola. Inizialmente celebrata il 15 di settembre, fu spostata al 17 dello stesso mese e poi

estesa all'intera Spagna. Papa Innocenzo IX con un decreto del 1685 ne decise la celebrazione per tutta la Chiesa il 12 di settembre, giorno in cui nel 1683 l'imperatore d'Austria e il re di Polonia strinsero un'alleanza, che portò alla liberazione di Vienna dall'assedio dei turchi il 17 settembre dello stesso anno.

Dopo questo breve excursus storico, andiamo nel dettaglio della nostra piccola festa. Il tutto si è svolto in uno dei capannoni della Nicrom a causa del maltempo che non ha permesso di allestire l'altare nel cortile della fabbrica. La messa è stata celebrata da don Gianni insieme al diacono Franco, accompagnati da alcuni componenti della cantoria.

Al termine della funzione non poteva mancare un ottimo rinfresco perfettamente riuscito grazie al lavoro delle donne della Crociera: Mariuccia, Domenica, Giovanna (che ha anche "restaurato" la statua della Madonna interna alla Chiesetta), Mariannina, Carla, Franca, Denise e Maria Rosa, che è arrivata da Alessandria con sua madre Michina. ■



I GELSOMINI DI TRIPOLI

di Gabriella Ratti

I coniugi Defendente (*Ninu*) Ratti e Emma Cassinelli si trasferirono da Cortiglionone in Libia, a Tripoli, nel 1927. Emma come insegnante e Defendente come amministratore della Scuola d'arti e mestieri. Lì nacquero le due figlie Marisa e Gabriella. Allo scoppio della guerra, nel 1940, la mamma e le figlie rientrarono in patria, mentre il papà poté ritornare fortunatamente solo nel 1943.

La Libia è una terra che, da almeno un secolo, nel bene e nel male, è in qualche modo legata all'Italia. Gabriella solo qualche anno fa, quando ancora nulla faceva presagire gli eventi tragici di questi ultimi mesi, è riuscita a visitare Tripoli perché non era permesso di rientrare nel paese a chi aveva scelto nel 1954 la nazionalità italiana e non quella libica. In un prossimo numero del Giornalino anche Viviana Sernagiotto, cortiglionese per parte di nonna, racconterà l'esperienza vissuta laggiù da tutta la sua famiglia. Andati in Libia per lavoro, si trovarono poi coinvolti nelle vicende drammatiche della Seconda guerra mondiale, con i successivi strascichi all'arrivo di Gheddafi.

Sono tornata a Tripoli tre anni fa, quando niente faceva presagire quello che sta succedendo ora. E' stata una grande emozione; ho ritrovato i posti della mia prima infanzia che, non so come, ancora ricordavo. Ma la nota triste, oltre alla considerazione di quanto tempo fosse passato, è stata che al rientro non avevo nessuno con cui parlarne. L'ultimo era stato Ilario Beccuti.

Eppure la casa dei miei genitori ha ospitato nel tempo "*meša Curgèli*", come diceva mia zia Giulia, la prima degli ospiti. Era venuta a trovare il fratello, si è innamorata di un funzionario siciliano, si è sposata ed è rientrata in Italia. Mia mamma lavorava ed aveva bisogno di un aiuto per noi bambine. E' venuta così da Cortiglionone Teresa Brondolo, la mia "Teresona", come la chiamava mia sorella.

Dopo qualche anno l'ha sostituita Jolanda Alloero. Anche lei ha conosciuto proprio lì il futuro marito Antonio Polidoro, con il quale è tornata a vivere ad Asti e poi a Cortiglionone. "*Quando vedranno i nostri mariti - diceva - tutta Cortiglionone vorrà venire a Tripoli!*".

L'ultima, in ordine di tempo, è stata Gina Campi, che è rimasta anche per tutta la durata della guerra. Al ritorno ci ha raccontato che quando sentiva le cannonate dei bombardamenti navali si nascondeva sotto la mensola del telefono; ha sposato poi un giovane di Ferrara, con cui è rientrata poco dopo la fine della guerra.

E' venuta anche una cugina di mio papà, Caterina Beccuti, bella ragazza ventitreenne, che lasciava alle spalle un matrimonio infelice e tormentato e



La famiglia Ratti a passeggio per le vie di Tripoli. La piccola a sinistra è Gabriella

portava con sé una bimba piccolissima da crescere. Ma la sua storia che, letta oggi sa di fiaba, potrà meglio raccontarla Viviana, avendo vissuto con i nonni Caterina e Virgilio Sernagiotto, tornati forzatamente in Italia e finché sono stati in vita, un rapporto affettivo speciale e molto coinvolgente.

L'ultimo in ordine di tempo è stato Ilario, venuto in teoria per vedere la sorella Caterina, ma di fatto attirato da quell'interesse per l'avventura e per l'Africa, che lo ha portato ad andare durante la guerra in Africa Orientale, e si è trasformato nel 'mal d'Africa' che non lo ha mai abbandonato.

E' affascinante pensare come tutte queste persone (stiamo parlando di circa 80 anni fa, con i trasporti e i tempi di percorrenza dell'epoca) partissero per un viaggio a dir poco avventato. L'esempio più vistoso lo ha fornito mia mamma che è partita da sola, nel settembre 1927, verso questa città *in fieri*, per raggiungere il posto di lavoro.

Noi andremmo forse sulla Luna?

Se uno dovesse cercare di ricordare la Tripoli degli anni '30 la prima sensazione sarebbe l'odore dei gelsomini. E' un odore che ti entra dentro e che costituisce, almeno per me, la base del 'mal d'Africa'. Un'altra sensazione è il ricordo della spiaggia, con una sabbia sottile, non bianchissima, ma profumata di sale e mare, su cui erano state costruite cabine sopra palafitte, sotto le quali giocavamo noi bambini. E le passeggiate sul Lungomare Volpi, per andare a prendere le paste la domenica. E il banano che cresceva sul nostro terrazzo, fonte di periodiche indigestioni.

E poi, per tanti anni, più di sessanta, il miraggio del ritorno. Per noi nati in Libia Gheddafi, dopo aver cacciato tutti i residenti nel 1970, ha stabilito un embargo, in quanto a 18 anni avevamo optato per la nazionalità italiana e rinnegato quella libica. E questo embargo è stato tolto da pochi anni.

Finalmente sono potuta tornare. Oltre alle mie emozioni personali, sono rimasta colpita dall'accoglienza delle persone della strada. Ovviamente si accorgevano subito che ero italiana e si avvicinavano, con cautela, parlando, anche i meno anziani, un italiano più che accettabile. Ci raccontavano delle scuole che avevano frequentato, delle persone che avevano conosciuto. Mio papà era

stato l'amministratore della Scuola d'arti e mestieri, ora Scuola islamica, e qualcuno si ricordava di lui. Inoltre, durante la guerra aveva fatto parte dell'UNPA, con il compito di fare ricognizioni dopo i bombardamenti navali e aerei, per soccorrere gli eventuali feriti. Il custode della Moschea Curgi aveva lavorato con lui e ha voluto farsi fotografare con me. A parte gli

eccessi del dopo-rivoluzione del '69 (la casa dei miei, al centro, è stata sostituita da uno di quegli anonimi condomini dell'epoca), l'architettura italiana è stata abbastanza rispettata: erano in corso ristrutturazioni di palazzine liberty, di giardini e dell'albergo Uaddan, ma non so se e quando continueranno. Certo mi fa male pensare a quei nomi: Misurata (dove hanno seppellito Gheddafi) per me



Un'altra immagine della famiglia di Defendente (Ninu) Ratti e Emma Cassinelli quando vivevano a Tripoli: dal 1927 al '43

è legata a tappeti rossi e neri tipo kilim; el Azizya, ultima sede del dittatore, era meta di passeggiate fra gli aranceti; nella Piazza Verde, sempre piena di soldati armati fino ai denti, c'erano il Palazzo del Governatore e il Banco di Roma.

Non so se da un linciaggio possa nascere una vera primavera; poi penso alla nostra guerra civile, e mi rimane qualche speranza. ■

CORSO DI CUCINA

L'ottimo successo dei due precedenti corsi, la pasta fatta in casa e la pasticceria casalinga, ci ha indotti a programmare per il prossimo anno

(nel mese di marzo) un corso

sugli antipasti e sulla cucina veloce,

sempre tenuto dalla nostra ottima Luisa Forcone.

Vi terremo informati

a gennaio sul programma dettagliato

VITA DI PAESE

PELLEGRINAGGI

Verso la fine delle ferie estive, nel giro di 40 giorni le Parrocchie di Cortiglione, Incisa e Nizza hanno compiuto tre pellegrinaggi.



Foto ricordo per il gruppo interparrocchiale in visita al Sacro Monte di Belmonte

Il primo è stato il 30 agosto al Sacro Monte di Belmonte con 55 partecipanti. Visita al Santuario e alle Cappelle della Via Crucis. Giornata soleggiata e bellissima per cui al pomeriggio siamo scesi al lago di Viverone.

Il 14 settembre, con due bus (96 persone), siamo saliti al Santuario della Madonna della Guardia; dopo la S. Messa, celebrata assieme ad un folto gruppo della 3^a età di Genova, ci siamo soffermati a contemplare il bellissimo paesaggio reso limpido da una chiara giornata di sole.

Infine il 6 ottobre con un bus e un bussino (65 pellegrini) siamo andati ad Oropa. Dopo



Il Santuario di Oropa ha accolto i pellegrini delle parrocchie di Cortiglione, Incisa e Nizza

la S. Messa, la famosa “polenta concia” di Oropa. Nel pomeriggio, essendo il tempo inclemente, abbiamo ripiegato sulla bellissima città di Biella con la visita anche al “Piazza di Biella”, cioè la città antica. *dgr*

ACQUEDOTTO COMUNALE

Il 30 agosto 2011 si è svolta, nel salone Valrosetta, una pubblica assemblea riguardante la gestione dell’acquedotto comunale. L’assemblea, convocata dal sindaco, è stata preceduta da una lettera ai cittadini nella quale si motivava la cessione della gestione comunale dell’acquedotto: a seguito di pareri richiesti all’ambito 5 Astigiano/Monferrato e alla Regione Piemonte; per il peggioramento della qualità dell’acqua fornita con riferimento alla durezza e alla concentrazione di ferro e manganese; per recenti disposizioni sull’associazionismo obbligatorio previsto per i comuni al di sotto dei 5000 abitanti.

All’assemblea hanno partecipato, oltre al sindaco e ai consiglieri di maggioranza e minoranza, il presidente dell’ATO 5 prof. Gerbi e il direttore ing. Giuliano.

Il sindaco ha ribadito le ragioni della cessione della gestione. I consiglieri di minoranza hanno espresso perplessità sull’obbligatorietà delle norme che impedirebbero di proseguire con la gestione comunale dell’acquedotto. I rappresentanti dell’ATO hanno illustrato l’operato dell’ambito ed i vantaggi derivanti dalla adesione delle gestioni comunali ai gestori individuati e riconosciuti. E’ stata confermata, in mancanza di un quadro normativo certo anche per effetto dell’esito referendario, la non obbligatorietà della

cessazione delle gestioni comunali.
L'assemblea si è sciolta lasciando perplessità e dubbi.

LE COLLINE DEL MARE

Lunedì 24 ottobre 2011 nel salone Valrosetta è stato presentato, a cura dell'Ente Parchi Astigiano, il piano territoriale di valorizzazione culturale "*Le colline del mare*" riferito ad un'area tra Tanaro e Belbo che raggruppa 22 piccoli comuni uniti per valorizzare il proprio patrimonio culturale.

All'iniziativa partecipano il comune di Cortiglione e *La bricula* in qualità di gestore del museo delle contadinerie "Meo Beccuti". Il territorio dispone di un notevole patrimonio di beni culturali e risorse che ne costituiscono la ricchezza:

- affioramenti fossiliferi, come in località Crociera di Cortiglione e nella riserva della Val Sarmassa, fruibili al pubblico e alle scuole con visita guidata;
- piccoli musei, da quelli della civiltà contadina alla balena di Vigliano, dal museo degli alambicchi delle Distillerie Berta al museo di Arte moderna di Mombercelli;
- numerosi parchi e riserve naturali, regionali ma anche privati;
- borghi storici, castelli, punti belvedere, sentieri naturalistici e paesaggistici, scorci panoramici, che costituiscono un "museo diffuso";
- manifestazioni tradizionali e culturali;
- associazioni di volontariato, associazioni culturali, Pro loco, gruppi giovanili, polisportive;
- cantine sociali e private che garantiscono rinomate produzioni di vini;
- aziende agricole e artigianali che producono numerosi prodotti con marchio PAT e DOP.

Il progetto "*Le Colline del Mare*" prevede la gestione in rete dei beni culturali del territorio, con l'impiego di singole realtà locali, quali cooperative, associazioni, già esistenti oppure da formare, e con il coinvolgimento

degli operatori economici e turistici. Una comunicazione mirata del sistema integrato di reti creato favorirà l'afflusso turistico anche dall'esterno.

VARIANTE AL PRGC

Il 22 settembre 2011 è stata adottata con delibera del Consiglio comunale una "variante specifica non sostanziale al Piano Regolatore Generale Comunale (PRGC) ai sensi dell'art. 17, comma 7, L.R. 56/77 e s.m., per adeguamenti relativi ad aree per servizi privati e pubblici di interesse generale".

Come risulta dalla relazione illustrativa della variante specifica, oggetto di verifica preventiva di assoggettabilità alla V.A.S. nella conferenza dei servizi del 14/07/2011 "... In particolare le zone interessate sono così sintetizzate e denominate per consentirne la loro individuazione cartografica:

- Nuova area per attività sportive, ludiche e ricreative private.
- Definizione dell'area di salvaguardia dei pozzi dell'acquedotto comunale ai sensi della determinazione regionale n. 97 del 28/03/2011.
- Aggiornamento cartografico area di proprietà comunale per servizi pubblici di interesse generale, zona cimitero.
- Aggiornamento cartografico area autorizzata a cava, sito di interesse paleontologico e aree di risulta dalla realizzazione di nuova viabilità provinciale."

Il primopunto oggetto di variante fariferimento ad istanza del 21 settembre 2011 presentata dal "presidente della 211 THE KINGDOM ASD, associazione sportiva dilettantistica proprietaria dei terreni siti in Cortiglione, via Serralunga (F. 6, mapp. 19, 20, 21, 22, 23, 24)" con la quale "L'associazione richiedente intende adibire tale area alla pratica di attività sportive, in particolare il Soft-Air" (attività ludico-ricreativa di squadra, basata sulla simulazione di tattiche militari secondo Wikipedia).

LE SCUOLE

ANNO SCOLASTICO 2011-2012

Scuola materna “Madonna di Fatima”

(18 bambini)

Alunni di 2 anni e 6 mesi

Dario Gorgiev, Tarek Oujana, Marco Pastorino, Samir Moudia

Alunni di 3 anni

Simone Becuti, Daniele Ponzo, Arber Maletay

Alunni di 4 anni

Alessio Borghetto, Alessandro Di Cello, Denise Galli, Elias Moudia,

Nicole Pellegriti

Alunni di 5 anni

Federico Brondolo, Erika Gorgieva, Elio Passalacqua, Greta Perissinotto,

Nicolò Ravaschio, Alberto Repetti

Scuola primaria

(34 bambini)

Classe 1[^]

Amine Battane, Silvano Biggi, Alessandro Brondolo, Aurora Di Cello,

Youness Hadine, Matilde Giudici, Federico Lato, Samantha Porzio,

Samuele Timoficiuc

Classe 2[^]

Elena Bernardo, Anka Sabrina Chiola, Andrea Giordano, Anas, Lahniche,

Boris Maletaj, Edoardo Timoficiuc

Classe 3[^]

Mouad Amzaz, Desirée Bernardo, Camilla Brondolo, Edoardo Giudici,

Simone Gramaglia, Matteo Grea, Cristian Lato, Elisabetta Pellegriti,

Nikola Zahariev

Classe 4[^]

Cristina Iguera, Marco Passalacqua, Massimo Adriano Timoficiuc

Classe 5[^]

Paola Adurno, Irene Bernardo, Alberto Brondolo, Mariam Lahniche,

Ayoub Oujana, Daniele Passalacqua, Evelin Pavese

HANNO CONSEGUITO LA LICENZA ELEMENTARE

Marco Albertini, Cristian Ponzio, Laura Popovic,
Federica Porzio, Beatrice Vergano

HANNO CONSEGUITO IL DIPLOMA DI 3^A MEDIA

Melissa Albertini, Martina Cravera

HA CONSEGUITO LA MATURITA'

Chiara Lovisolo

Liceo scientifico Galileo Galilei di Nizza Monferrato

SI SONO UNITI IN MATRIMONIO

Claudio Massimelli e Mizuyo Ozeki
Manuel Borgogno e Maria Rosaria Sardo
Stefano Vaccaneo e Silvia Vercelli
Michele Iaia e Hanna Zavidovska

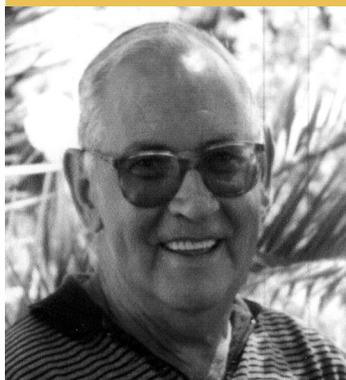
il 30 luglio a Cortiglione
il 17 settembre a Cortiglione
il 24 settembre a Cortiglione
il 12 ottobre a Cortiglione

CI HA SORRISO

Viola Miggino

nata a Genova il 16/08/2011 da Marco e Elisa di Capua
(nipote di Rosangela Cacciabue)

CI HANNO LASCIATO



Pietro Filippone
25.06.1929 - 10.04.2011



Lea Spagarino
in Massimelli
01.08.1921 - 04.10.2011



Maddalena Gallo
in Bottero
12.05.1934 - 23.10.2011